

«Lotta all'evasione ondivaga e contraddittoria» - Romina Velchi

Va bene, sono cose strane: in Italia c'è un'evasione fiscale record. Ma ricordarlo non guasta nel momento in cui lo Stato non è in grado di trovare nemmeno i due miliardi che servono, quest'anno, per bloccare l'aumento dell'Iva che, a meno di sorprese dell'ultima ora, scatterà dal primo luglio. Soprattutto non guasta ricordare che la lotta ai furbi nel nostro paese continua ad essere «ondivaga e contraddittoria». Lo mette nero su bianco la Corte dei Conti, che evidentemente non si è ancora stancata di ripetere sempre le stesse cose. «Il contrasto all'evasione – si legge nel Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica 2013 - continua ad essere un elemento centrale e imprescindibile nell'azione di risanamento della finanza pubblica, sia per i suoi effetti diretti sull'entità delle entrate sia per la redistribuzione del prelievo fiscale. Al riguardo va ricordato come la strategia adottata dal legislatore nel corso della passata legislatura sia stata caratterizzata da andamenti ondivaghi e contraddittori». Insomma, Monti come Berlusconi. E infatti, sono proprio di questi giorni i dati sulle dichiarazioni dei redditi 2012 da cui emerge che i gioiellieri guadagnano meno degli impiegati e gli imprenditori meno dei loro dipendenti. Un'evidente assurdità, che però si ripete uguale a se stessa senza che lo Stato sia minimamente interessato, se non a parole, a metterci rimedio. Nemmeno adesso che la situazione economica è così drammatica e mettere le mani anche solo su una piccola parte di quel "tesoretto" potrebbe alleviare la condizione di centinaia di migliaia di persone. Non per nulla, pure il "famigerato" (per alcuni) e "osannato" (per altri) Reddito Medio è sostanzialmente un flop. Non lo dice proprio così la Corte dei Conti, usa uno stile più diplomatico, ma il succo è questo, quando scrive che «il clamore mediatico suscitato dal nuovo meccanismo di ricostruzione sintetica dei redditi appare francamente sproporzionato alle limitate potenzialità dello strumento e alla presumibile efficacia dello stesso che, continuerà, inevitabilmente, a costituire un criterio complementare per l'accertamento dell'Irpef». Insomma, tanto rumore per nulla. Non solo. La Corte bocchia anche lo "spesometro", sottolineando che «non si possono sottacere i rischi che alcune delle misure adottate negli ultimi anni, come quella relativa alla rilevazione sistematica delle operazioni, verso i consumatori finali di importo pari o superiore a 3.600 euro, abbiano indotto effetti negativi sui consumi o, peggio, possano avere incrementato la propensione ad effettuare acquisti di beni e servizi "in nero"». Insomma, non solo non si fa sul serio, ma si mettono toppe peggiori del buco. Anzi, si va indietro. Secondo la Corte dei Conti, infatti, il peggioramento del «quadro economico» e il «susseguirsi di novità normative» hanno finito «per indebolire oggettivamente l'azione di riscossione coattiva dei tributi». Ci si riferisce «alle disposizioni che hanno limitato l'iscrizione di ipoteca sugli immobili, le possibilità di espropriazione immobiliare e la pignorabilità di stipendi e salari». Per i giudici si tratta di «novità che, probabilmente, sottovalutano il fatto che la posizione creditoria dello Stato è ormai divenuta per molti versi peggiore rispetto alle possibilità di tutela che la legge riconosce al creditore privato munito di titolo esecutivo». Tradotto: un privato cittadino ha strumenti migliori e più potenti dello Stato per recuperare i crediti. «Il quadro operativo che ne è scaturito appare particolarmente complesso e delicato - si sottolinea nel rapporto - Da un lato non si può non condividere la preoccupazione, tuttora attuale, di evitare ulteriori difficoltà a coloro che si trovano a fronteggiare una crisi economica particolarmente grave. Dall'altro va tenuto presente che un efficiente sistema di riscossione coattiva dei crediti pubblici costituisce una imprescindibile necessità per il corretto funzionamento di un sistema fiscale incentrato sull'adempimento spontaneo». Insomma, osserva ancora la Corte dei Conti, «le tensioni che tuttora caratterizzano l'azione della società pubblica di riscossione, e che rischiano di trasformarla in un ente la cui missione sembra essere essenzialmente quella di concedere dilazioni di pagamento (si parla di Equitalia, ndr), mettono in luce i limiti di un disegno teorico che ha fatto confluire in un unico soggetto crediti eterogenei per natura e fondatezza, non poche volte viziati da procedure accertative approssimative, come frequentemente è avvenuto per le numerosissime iscrizioni a ruolo derivanti da violazioni al codice della strada effettuate in passato dagli enti locali». Come dire: si fa di tutto per rendere i meccanismi complicati, ingiusti, approssimativi con l'ovvia conseguenza di non raggiungere lo scopo. Che sia voluto?

Lo sapevate?.... - Enzo Amato

Lo sapevate che l'ottanta per cento del gettito fiscale di questo paese proviene dal lavoro dipendente e dai pensionati e che tutto "funziona" grazie alle super tasse prelevate da salari e pensioni, un vero e proprio bancomat nazionale? Lo sapevate che in Francia, Gran Bretagna e Germania ci sono mediamente 1 milione di pubblici dipendenti in più rispetto all'Italia? Lo sapevate che un docente tedesco piuttosto che portoghese guadagna mediamente 2500 euro al mese contro i 1300 di un italiano? Lo sapevate che un vigile del fuoco italiano guadagna qualcosa come 1150 euro al mese? Lo sapevate che nella sola Parigi ci sono più vigili del fuoco che in tutta l'Italia? Lo sapevate che il 25% dei medici ospedalieri ha un contratto precario? Lo sapevate che da 2 anni i pensionati da 1100 euro al mese pagano la patrimoniale tramite la riduzione annuale mediamente del 3% delle loro pensioni? Lo sapevate che il 20% dei docenti italiani è precario e che spesso non ha neppure l'estate pagata? Lo sapevate che in Germania ci sono più festività rispetto all'Italia? Lo sapevate che fermo auto e ipoteche sulla prima casa riguardano nella grande maggioranza dei casi lavoratori dipendenti e pensionati? Lo sapevate che la super valutazione della lira rispetto all'euro ha di fatto dimezzato il reddito da lavoro dipendente e quello dei pensionati? Lo sapevate che per lo stesso motivo gran parte dei lavoratori autonomi e degli imprenditori hanno facilmente azzerato (persino lucrandoci) le perdite da "euro", aumentando in modo fraudolento prezzi e parcelle? Lo sapevate che nelle piccole e medie imprese si annida l'80% dell'evasione contributiva attraverso il lavoro nero? Lo sapevate che giuslavoristi corrotti e "capitani d'industria" hanno "distrutto" almeno due generazioni con lo sfruttamento selvaggio dei giovani tramite i contratti precari? Lo sapevate che ogni giorno muoiono in Italia 3 lavoratori e che un numero imprecisato subisce gravi invalidità a causa delle imprese che risparmiano sulla sicurezza? Lo sapevate che questi incidenti avvengono per l'80% nelle piccole e medie imprese? Lo sapevate che in una piccola o media impresa una donna incinta rischia il licenziamento? Lo sapevate che

è quasi impossibile reclamare i propri diritti in una piccola e media impresa pena licenziamento? Lo sapevate che col giochino "fattura con iva?" nel lavoro autonomo (avvocati, commercialisti, medici specialisti privati, consulenti e professionisti vari, idraulici, muratori in proprio, officine meccaniche, tecnici di vario genere, artigiani ecc. ecc.) si annida almeno il 50% dell'evasione fiscale e che il rimanente è a carico delle aziende private? Lo sapevate che spesso è in uso che il padroncino chiuda bottega trattenendo il tfr e persino i contributi non versati dei suoi dipendenti? Lo sapevate che gran parte delle piccole imprese da Milano a Palermo a fronte di una firma estorta al lavoratore in busta paga, paga in realtà un salario da terzo mondo? Lo sapevate che l'evasione fiscale annua ammonta a 180 miliardi di euro (350.000 miliardi di lire) e cioè 50 volte l'IMU prima casa?? Lo sapevate che tutti i risparmi dei deputati del 5 stelle vanno in un fondo che finanzia gli imprenditori delle piccole e medie imprese e non certo le famiglie che hanno perso tutto? Lo sapevate che Grillo e Casaleggio hanno trattato con gli industrialotti del nord est e del nord ovest promettendo il taglio di tutte le tasse a loro carico escludendo drasticamente un'eventuale patrimoniale? Lo sapevate che in quegli incontri si è parlato da parte di Grillo e Casaleggio di reperire le risorse tagliando il 10% dei medici ospedalieri pubblici e con l'ausilio di intranet almeno il 25% dei lavoratori del pubblico impiego? Lo sapevate che nel programma di Grillo si chiede una stretta interdipendenza tra università pubbliche e aziende private che entrerebbero a pieno titolo nella gestione degli atenei? Lo sapevate che il sig. Casaleggio proviene (e vi gravita) dagli ambienti delle multinazionali e che qualche anno addietro si è presentato in una lista collegata al PDL di Berlusconi? Lo sapevate che nelle sue farneticazioni post elettorali il sig. Grillo oltre ad offendere indegnamente Stefano Rodotà, ha dichiarato che pensionati (meno quelli sociali, cioè i quasi barboni), docenti, infermieri, vigili del fuoco, impiegati amministrativi e ogni altro pubblico dipendente, godono del privilegio della serenità sociale ed economica e che conseguentemente votano per la casta "rubando" risorse per la crescita alle piccole e medie imprese e ai lavoratori autonomi oltre che il lavoro e il futuro alle giovani generazioni?? Lo sapevate che negli ultimi due anni essere "vecchio" è sempre più divenuto tra le giovani generazioni, sinonimo di fastidioso parassitismo "improduttivo"? Lo sapevate che questa pericolosa e incivile mentalità altrimenti chiamata "guerra tra i poveri" è attivamente sponsorizzata dal movimento di Grillo e Casaleggio? Lo sapevate che il turpiloquio di Grillo ha di gran lunga superato quello dei peggiori rappresentanti per così dire politici di Lega e Pdl? Ma Grillo e Casaleggio esprimono senza se e senza ma gli interessi di Confindustria e della parte più parassitaria della società italiana? E' possibile applicando un minimo di logica politica, affermare il contrario? Il sogno e/o l'incubo è finito: svegliatevi! Scrollate la testa e stropicciatevi gli occhi: solo costruendo un nuovo soggetto politico di sinistra di lotta e di governo, si può uscire dal tunnel!

Un'analisi del voto alle amministrative comunali - Domenico Moro

Quello che probabilmente è il maggiore genio politico (dopo Berlusconi, s'intende) che l'Italia abbia regalato alla civiltà occidentale negli ultimi venti anni ha tratto le sue conclusioni: "Le ultime elezioni comunali dimostrano che l'Italia è di nuovo bipolare". Come avrete capito, stiamo parlando di Walter Veltroni. Certo, il Pd e Veltroni, novello Pirro de Noantri, hanno tirato un sospiro di sollievo dinanzi al calo elettorale del nuovo "mostro", il Movimento Cinque Stelle, e alla scarsa performance del Pdl. Ma, come diceva Orazio, anche Omero talvolta sonnecchia. Ed anche il geniale Walter forse schiacciava un pisolino, nel mentre che passavano i dati elettorali. Infatti, ci si potrebbe chiedere che razza di ritorno del bipolarismo o del bipartitismo sia quello in cui il Pd perde, nei 16 comuni capoluogo, il 39% dei voti, mentre il Pdl ne perde il 40%. E non rispetto alle comunali del 2008, ma rispetto alle politiche di appena tre mesi fa. Quanto alle comunali, a Roma, rispetto al 2008, il Pd perde oggi la metà dei voti assoluti, passando da 530.723 voti a 267.605, e il Pdl crolla da 559.559 voti a 195.749. Evidentemente i voti persi dall'M5S non sono certo ritornati né al Pd né al Pdl. Al contrario, sono andati all'astensionismo, che in Italia già alle politiche rappresentava il primo partito e la prima coalizione ed è ora esploso. La partecipazione al voto tra le politiche del 2008 e quelle del 2013 è scesa dall'80,5% al 75,2% mentre tra le comunali del 2008 e quelle del 2013 è calata dal 75,2% al 54,7%2. Quindi, mentre alle politiche la partecipazione al voto è diminuita di 5,3 punti, alle comunali è crollata di ben 20,5 punti. Ma, al di là dei numeri, è il dato politico ad essere impressionante: un sistema politico in cui partecipa al voto poco più della metà degli aventi diritto è un sistema che non funziona. O, almeno, non funziona dal punto di vista democratico. Questo non preoccupa Pirro-Veltroni, che ha come musa ispiratrice il modello Usa in cui queste percentuali di partecipazione al voto sono la norma anche alle presidenziali. Del resto, la partecipazione popolare, oltre un certo limite, è un "eccesso" per le democrazie "avanzate", come da sempre insegnano la Trilaterale e il Bilderberg, da cui il premier Pd, Enrico Letta, proviene. La verità è che le elezioni comunali confermano in pieno quanto avevamo detto dopo le elezioni politiche. È in atto uno scollamento tra classi subalterne e sistema politico, rappresentato dai partiti "tradizionali". Per la verità ciò non è del tutto preciso, perché lo scollamento non è in atto, è ormai un fatto consolidato. L'ultimo e definitivo contributo è stato dato dalla nomina del governo Letta-Alfano. La prevalenza del Pd sul Pdl e lo scivolamento indietro del Movimento Cinque Stelle non devono ingannare. Le elezioni comunali sono differenti dalle politiche, presentando delle particolarità che inducono la falsa impressione del ritorno del bipolarismo e del "successo" del Pd. In primo luogo, l'elezione diretta del sindaco impone un artificiale bipolarismo e, infatti, anche a livello nazionale, Pdl e Pd stanno valutando l'introduzione dell'elezione diretta del presidente della repubblica o del premier. In secondo luogo, l'M5S sulle elezioni locali e amministrative è strutturalmente meno performante. Ad esempio, a Roma alle regionali di febbraio l'M5S prese solo 222.410 voti contro i 436.340 delle politiche, malgrado le due competizioni fossero contemporanee. L'M5S non è un vero partito, a differenza del Pd e, sebbene in modo diverso, anche a differenza del Pdl. Dunque, non ha un vero radicamento territoriale, non ha struttura organizzativa, e i suoi candidati sono degli sconosciuti con poca esperienza. Inoltre, mentre alle politiche i leader carismatici, come Grillo e lo stesso Berlusconi, pesano molto, alle comunali possono poco per sostenere i loro candidati. Ma, soprattutto, c'è un elemento che dovrebbe far riflettere chi si cimenta nella interpretazione delle elezioni. La fase politica attuale è caratterizzata da una estrema fluidità. In una fase di tale volatilità e incertezza bisogna guardarsi dal trarre conclusioni troppo affrettate. Nel corso dei prossimi mesi l'M5S potrebbe recuperare i voti che ha perso, magari non tutti ma una parte variabile. Il punto

è che il voto di milioni di italiani che si sono astenuti è ancora contendibile da forze di alternativa o percepite come tali. E lo sarà in occasione delle politiche, anche perché c'è un altro dato fondamentale che non si considera. I cittadini di Roma - come delle altre città piccole e medie dove si è votato - percepiscono che al comune si decide poco o nulla. Il fiscal compact e le politiche di austerità hanno reso quasi nulli i margini della politica locale, alla faccia del federalismo e del localismo tanto sbandierati. Del resto, mai come oggi la campagna elettorale è stata così piatta, specie a Roma: nessun candidato poteva promettere nulla. Il contesto è sempre il solito: una crisi capitalistica fatta pagare alle classi subalterne attraverso vincoli di bilancio giustificati con la necessità di mantenere l'unione monetaria europea. Le elezioni locali e soprattutto quelle amministrative non sono il contesto dove si possa esprimere il voto di protesta, all'M5S o ad altri, contro queste politiche. In questo quadro, era irrealistico aspettarsi partecipazioni diverse al voto amministrativo, di solito già meno partecipato. Dal momento che l'Italia è la patria del genio, i geni non potevano mancare neanche tra la sinistra "radicale". Infatti, qualcuno si è affrettato, sulla base dei risultati elettorali, a trarre conclusioni liquidazionistiche della presenza comunista in Italia. In realtà, nessuno poteva pretendere che il risultato di Prc e PdCI fosse diverso. Infatti, niente è cambiato né poteva cambiare in tre mesi. Semmai il forte peso delle clientele locali, caratteristico delle elezioni amministrative, e soprattutto lo scetticismo sull'utilità del voto locale con il conseguente altissimo astensionismo hanno penalizzato maggiormente proprio Prc e PdCI. Il fatto è che la nostra classe di riferimento (i lavoratori salariati, ed in particolare precari, disoccupati, giovani, donne), è quella che si sente più distante dal sistema politico. La marginalizzazione dalla vita economica e sociale produce marginalizzazione dal sistema politico e quindi astensione. Inutile girarci intorno, il rapporto fiduciario tra noi (e in genere tra la lotta politica) e questi settori si è rotto e non può essere ricostruito in tempi brevi. È necessario un lungo e certosino lavoro di ricostruzione di una presenza territoriale, di un radicamento. Ma questo lavoro non può essere inteso solo da un punto di vista organizzativo né tanto meno in una ottica locale. I problemi organizzativi rimandano a problemi politici e quindi generali. Di conseguenza, non è possibile risolvere i nostri problemi e soprattutto quelli dei lavoratori senza una correzione di linea a livello nazionale e, ancor meno, in presenza di una linea politica nazionale confusa e incerta. Del resto, alle elezioni comunali si è visto di tutto: PdCI e Prc separati, insieme tra di loro, e tutti e due insieme o separatamente con altre forze politiche. Di fatto, le nostre organizzazioni sono ancora in una fase di confusione e di difficoltà dopo la cocente sconfitta delle politiche ed hanno affrontato il nuovo cimento nelle condizioni peggiori. Questo è il momento della maggiore crisi del capitale che si sia verificata dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, non certo della liquidazione del progetto di un partito comunista in Italia. Questo è il momento in cui bisogna reagire ponendo le fondamenta della riorganizzazione della presenza comunista nel nostro Paese, in una forma il più possibile unitaria. Maggiore sarà la serietà e la profondità con cui porremo queste basi, maggiore sarà la possibilità di risalire la china. Per cominciare, bisogna sfruttare appieno l'occasione offerta dai prossimi congressi del PdCI e del Prc. Dobbiamo avere il coraggio e la disponibilità a confrontarci tra di noi attraverso un dibattito vero, cioè che sia a tutto campo, franco e aperto. Non abbiamo bisogno né di liquidazioni né di chiuderci in rassicuranti certezze. Abbiamo bisogno di capire una realtà economica, sociale e politica che è cambiata e, sulla base di questa analisi, definire il che fare adeguato ai tempi nuovi e drammatici di cui oggi vediamo appena le avvisaglie.

Rifondazione è morta, viva Rifondazione - Dmitrij Palagi

Insieme ad altri giovani compagni abbiamo provato a lanciare una discussione sull'attualità di dirsi comunisti nel 2013 in Italia, alla luce dei risultati elettorali nazionali degli ultimi anni. Lo abbiamo fatto ponendo domande e una questione di metodo, convinti che ripartire da zero implichi il non dare per scontato gli elementi fondamentali. Alcuni parziali risposte a titolo personale forse possono aiutare il confronto. Intanto "partire da zero" è un artificio retorico di dubbia correttezza. Rifondazione Comunista ha più di 20 anni di storia e un patrimonio di 31.901 iscritti (al 2012), provati da scissioni e divisioni intestine. Raccontarsi ai coetanei con cui ci si ritrova all'università o in altri spazi di aggregazione è cosa complicata: sai il mio partito perde migliaia di iscritti ogni anno (ultimamente), i suoi segretari nazionali sono tutti usciti e le scissioni le abbiamo avute tanto da sinistra, quanto da destra. Non solo! Siamo fuori dal Parlamento da due tornate elettorali, faremo un congresso lungo diversi mesi e la discussione vera ancora non è iniziata. Però ci sono già alcune posizioni in negativo, nel senso che pezzi di partito sono convinti di sapere cosa vogliono altri pezzi. Si delinea una realtà che rischia di plasmarsi e adeguarsi ai pregiudizi, schierando eserciti inesistenti su opzioni slegate dai processi reali. Quelli che sono i soliti venduti, che sarebbe bene andassero con Nicola da Terlizzi o direttamente con il Male (che non è la destra, ma il Partito Democratico e la stragrande maggioranza della CGIL). Poi ci sono quelli che vorrebbero rifare una sorta di Democrazia Proletaria (che già sapere cosa è segna una distanza profonda con i propri coetanei, utilizzarla come accusa è un chiaro segno di autoreferenzialità). Poi ci sono quelli che con il marxismo-leninismo pensano di trovare le risposte, al livello dei creazionisti con i testi sacri, attaccati all'idea di fare di Rifondazione un partito comunista sullo stile della III internazionale (altra categoria aliena al presente, purtroppo). Poi ci sono quelli che con l'unità dei partiti comunisti, o almeno di PRC (quello di Bertinotti, imitato da Guzzanti) e PdCI (quello di Diliberto, il tipo della salma di Lenin da riportare in Italia)... E via così, con stereotipi difficili da veicolare all'esterno, sperando che nessuno legga le deliranti dinamiche che segnano la comunità di quelli che si definiscono comunisti, pronti a offendersi, a ironizzare a distanza, piuttosto che disponibili a discutere e fare sintesi. Se ci si confronta apertamente e sui contenuti si è costretti a mettersi in discussione. Se si sceglie il metodo di minimizzare la dialettica, ci si può abbandonare nell'amara dolcezza del rancore e del pregiudizio. Per usare una metafora aulica: quando una costruzione del Lego va in pezzi, o si fa finta di niente, guardando quel che è rimasto incastrato alla base e dissertando su chi ha colpa, o si prova a ricostruire qualcosa, anche aggiungendo altri pezzi, senza per forza dover perseguire lo stesso progetto che aveva mosso all'inizio. Il congresso di Rifondazione rischia di delinarsi con le peggiori modalità possibili (stiamo comunque parlando del partito con più iscritti a sinistra del PD, anche se privo di rappresentanza parlamentare). Il clima che si trova nei circoli è favorevole ad un ulteriore indebolimento della sinistra italiana. Conte che allinea i più attivi, che soffiano sulla pancia della rabbia e della delusione, che spingeranno nuovi

e vecchi compagni ad allontanarsi. Prendere atto che la spinta propulsiva del PRC si è esaurita vuol dire affrontare un congresso a viso aperto, con la testa alta per l'orgoglio della nostra storia e il rispetto verso l'impegno quotidiano di chi manda avanti le sezioni e le feste, senza considerare con sufficienza nessuno, senza esprimere giudizi idioti, come invece si fa alle elementari (il bambino ciccione, quello che farfuglia, ...). Non presentare documenti sulla fase, ma offrire una discussione sul perché stare insieme, sul cosa fare insieme. Essere comunisti vuol dire organizzare una "disciplinata volontà per fondare uno Stato", dando sistemazione alle "forze fisiche esistenti" per "gettare le basi della libertà"? Essere convinti di queste parole di Gramsci vuol dire tornarsi a collocare in una dimensione storica e non provinciale, in cui da soli non siamo che singoli impotenti e in balia di misere pulsioni. Vuol dire accettare il concetto di una disciplina che nasce a livello interiore e si plasma sul rispetto dei propri compagni di viaggio. C'è un'intera estate per provare a ritrovarsi con i compagni nei territori e ridare un senso al nostro agire, coinvolgendo anche chi non è mai stato iscritto o i molti che sono stati iscritti ma si sono allontanati. Ricostruire un entusiasmo fatto di obiettivi intermedi, che rispondano alle necessità dell'agibilità politica (come la si fa, dove si trovano le risorse, quali iniziative ci si propone di portare avanti), attraverso un ripensamento complessivo delle modalità di azione e (soprattutto) di comunicazione. Le forze sono poche e malmesse. La cosa peggiore sarebbe rinchiudersi nel proprio ego e, per cinismo rassegnato, collocarsi fuori da un'idea di dimensione collettiva effettiva e sostanziale (non basta dirsi di sinistra, o riferirsi a categorie astratte). Non è detto che sia possibile rimediare nel breve periodo. Ma non c'è molto altro da fare.

Turchia, assalto alle sedi del partito islamico

Non accenna a placarsi la rivolta in Turchia. Nella terza notte di scontri con i poliziotti in assetto anti-sommossa, i manifestanti hanno dato fuoco ad alcuni uffici del partito islamico Akp del premier Recep Tayyip Erdogan. Le proteste vanno avanti da diversi giorni dopo l'annuncio del governo di voler distruggere gli alberi del Gezi Park di Istanbul per far posto ad un centro commerciale. Ora, dopo le proteste e gli scontri di questa notte in diverse città turche, la situazione sembra essere tornata alla calma. A Smirne, i manifestanti hanno lanciato bombe molotov negli uffici del partito Akp provocando piccoli incendi. A Istanbul, sono state danneggiate le fermate dei bus e diverse strade dove i manifestanti hanno strappato i segnali stradali per costruire barricate. Le strade intorno all'ufficio del premier Erdogan erano state isolate mentre i poliziotti usavano gas lacrimogeni per respingere l'avanzata dei manifestanti. Stando all'ultimo bilancio diffuso dal ministro dell'interno, sono oltre 1.700 le persone arrestate in tre giorni di proteste in 67 città del paese, sebbene molte di loro siano già state rilasciate, mentre sono stati contati 58 feriti tra i civili e 115 tra le forze di sicurezza. Secondo l'associazione dei medici turchi, sono 484 i manifestanti soccorsi negli ospedali della capitale da venerdì scorso, quando sono iniziate le proteste contro il progetto di radere al suolo un parco per costruire un centro commerciale. Ieri, Erdogan ha rinnovato il suo appello a mettere fine alle proteste: «Se amate questo paese, se amate Istanbul, non cadete in questi giochi». Ma il governo ha annunciato sabato che il progetto di sviluppo del parco andrà avanti e questo potrebbe scatenare un'altra ondata di proteste anche se perde quota l'ipotesi di realizzare il centro commerciale.

Fatto Quotidiano – 3.6.13

Presidenzialismo, il Pd si spacca: Prodi dà l'ok, mezzo partito no - Cosimo Rossi

Basta che Angelino Alfano lanci in pista il presidenzialismo per farlo deflagrare addosso allo stato maggiore del Pd oscurando i sorrisi dovuti alle elezioni amministrative. "Il presidenzialismo che rompe" titola infatti l'Unità contestando in primo luogo il fatto che divida il partito. Ma se il segretario del Pdl può giocare la carta presidenzialista è precisamente perché nel Partito Democratico sul tema della presidenza della Repubblica e della possibile riforma presidenziale si sono tornate a agitare le ombre della vecchia guardia: da Massimo D'Alema a Walter Veltroni a Romano Prodi, variamente indaffarati ancora a combattersi. **L'apertura di Prodi.** A rimettere in pista l'ipotesi presidenziale è stato proprio il Professore. In un editoriale sul Messaggero di qualche giorno fa Prodi non solo si è dichiarato favorevole al sistema semipresidenziale alla francese, ma ha aggiunto di ritenere che "sia l'unica via di salvezza per un Paese che, come l'Italia, ha bisogno di prendere decisioni necessarie per farla uscire dalla ormai troppo lunga paralisi". All'apertura del professore si è rapidamente allineato il presidente del consiglio Enrico Letta, che al festival dell'economia di Trento sabato ha dichiarato: "Non possiamo eleggere il presidente della repubblica con le modalità dell'ultima volta". Parole che hanno subito suscitato il dibattito interno a un partito democratico, stretto com'è nel paradosso per cui da un lato si deve ancora dar vita alla segreteria di Guglielmo Epifani e dall'altro si guarda invece a nuovi assetti congressuali e anche al dopo Letta. Ma è proprio con lo sguardo al futuro che vanno intese le mosse di Prodi. E non solo le sue. Da diverse settimane ormai nel Pd si accredita l'ipotesi di un accordo tra Massimo D'Alema e Matteo Renzi inteso a dar strada alla corsa del sindaco alla premiership in cambio della presidenza della repubblica per D'Alema. D'altronde il sindaco tutto vuole tranne che impegnarsi in prima persona nel partito, e questo piace anche alla componente post pds che spera così di mantenere il controllo della baracca. Malizie, ovviamente. Ma non infondate. Come non è infondato che Veltroni si sia subito messo in moto contro questo disegno. L'ex sindaco di Roma, infatti, ha rilanciato la candidatura alla segreteria di Sergio Chiamparino in modo da accreditarsi burattinaio dell'eventuale ticket composto da Renzi per il governo e Chiamparino per il partito. Un modo anche di tagliare la strada all'eventuale intesa tra Renzi e D'Alema. E in questo quadro non si può non credere che nell'apertura di Prodi al presidenzialismo ci siano anche riflessi del passato. L'elezione diretta, infatti, è la sola via interdetta all'impopolarità di D'Alema per raggiungere il Quirinale. Senza contare che, per contro, Prodi sicuramente avrebbe più possibilità di salire sul colle con l'elezione diretta piuttosto che fidandosi dei parlamentari. **Partito diviso.** Stante questa complicata situazione interna al Pd, l'ipotesi presidenziale potrebbe mischiare ulteriormente le carte. A favore del modello francese, insieme a Prodi e al premier Letta, sono per l'appunto Veltroni e Renzi. Ma anche D'Alema a suo tempo, ai tempi della Bicamerale, guardava con favore al presidenzialismo corredato dal doppio turno, ambedue alla francese. E questa è infatti l'ipotesi

che rilancia il dalemiano Nicola Latorre. D'altronde ha ben d'onde il costituzionalista Stefano Ceccanti a osservare, in un'intervista al Mattino, che il problema complessivo delle riforme è uno solo: "Il Pd deve digerire l'elezione diretta e il Pdl fa fatica a accettare il doppio turno. Tutto lì. Non c'è altro". Difatti il ministro per i rapporti col parlamento, uno dei numi della segreteria Epifani insieme a Letta e Bersani, propone piuttosto al Messaggero di approvare subito la riforma elettorale. Mentre Anna Finocchiaro dice all'Unità di fare "subito il conflitto di interessi per parlare di semipresidenzialismo". Espressamente contraria alla prospettiva francese Rosy Bindi: "Pensare che i problemi del partito si possano risolvere cambiando la Costituzione mi pare francamente troppo", dice l'esponente Pd che potrebbe presentare un documento già nella direzione di domani. Netti anche i Giovani Turchi: "Non si può sostenere che abbiamo la costituzione più bella del mondo e poi proporre di stravolgerla", sostiene in un tweet Matteo Orfini, secondo cui il sistema francese non è una riforma bensì "un'altra costituzione". Mentre da Bologna la sinistra di Sel e della società civile (Rodotà) dichiara il proprio no a revisioni costituzionali in senso presidenziale. Ipotesi condivisa da Repubblica che mette in guardia con l'intervista a Vendola e con l'editoriale di Ezio Mauro circa l'idea di una "scorciatoia" presidenzialista per risolvere i problemi messi in luce dal Pd durante le votazioni per il Quirinale. Starà al segretario Epifani, anch'egli favorevole al modello francese, decidere se far deflagrare la questione già nel corso della direzione che domani dovrebbe finalmente metterlo in grado di lavorare affiancato da una segreteria. Forse il segretario cercherà di glissare. Per quanto il problema del Pd sia che anche il presidenzialismo si intreccia con i propri destini.

Logo Italia: nulla si crea tutto si distrugge - Furio Colombo

"Nulla si crea, tutto si distrugge". Propongo che questo sia il logo dell'Italia in cui da vent'anni stiamo vivendo, e che il governo collaborazionista Letta-Alfano purtroppo conferma e continua. Ecco il primo punto: nessuno può dire che in 20 anni di quasi ininterrotta egemonia berlusconiana vi sia qualcosa da ricordare, un cambiamento che in qualsiasi modo abbia modernizzato il Paese e lo abbia accostato ad altri Paesi della stessa tradizione occidentale, industriale e democratica. Sono avvenuti molti interventi, ma tutti di spaccatura, demolizione, rimozione, cancellazione, blocco di funzioni e normali attività istituzionali, aggressioni del potere esecutivo agli altri poteri dello Stato, oppure dell'esecutivo e del legislativo che fanno insieme mobbing contro il giudiziario. Se volete un simbolo, il più noto nel mondo è la cancellazione del falso in bilancio. È un punto in cui si incrociano la legge, la democrazia e il mercato, con tre esigenze di garanzia che sono state negate. La rimozione di quella garanzia è stato come l'issare la bandiera della pirateria sul galeone Italia per annunciare: "D'ora in poi qui tutto è permesso". Ma il vero delitto era avvenuto prima e si chiama 'conflitto di interessi'. Quando uno può governare allo stesso tempo un Paese e le sue aziende, ed è lasciato libero di farlo per un numero tanto grande di anni, avviene, da parte di chi tace e consente, una sorta di concorso nell'attività distruttiva dell'impresa Italia, che per vent'anni non si spiega, finché non nasce – come è accaduto adesso – un governo insieme. Insieme con chi? Voltiamoci a guardare con chi stiamo collaborando. Prima viene Genova, dove si sperimenta una macabra Disneyland delle fioriere, delle esecuzioni in piazza e delle torture in caserma, che sconvolgono un mondo di giovani italiani e stranieri travolti da una repressione inutile e selvaggia, che non hanno dimenticato. Funzioni, direttive, ordini sono rimasti oscuri, come i misteriosi black bloc ferocemente distruttivi, perfettamente organizzati e mai identificati, mentre masse di ragazzi inermi e innocenti venivano investiti da un violento vento cileno, bestiale ma non folle. C'era un progetto, all'inizio di una alleanza di governo che poi si è spezzata ma al momento era forte, assurda e compatta, un progetto che è stato fermato solo dal fatto che una parte della polizia e dei giudici non si sono prestati. Perché assurda? Perché, con alto senso delle istituzioni, Berlusconi, l'uomo del conflitto di interessi e del falso in bilancio, appena possibile ha affidato il ministero della Difesa a ciò che resta in Italia della destra fascista; e il ministero degli Interni al leader di un partito secessionista, la Lega Nord per l'indipendenza della Padania. Il primo, come tutti i fascisti, ha giocato la carta dei caduti ovvero dei morti, dalla tragica imboscata ai soldati indifesi di Nassirya che credevano di essere impegnati in una missione di pace, al famoso evento che si ricorda con le parole misteriosamente registrate "adesso ti faccio vedere come muore un italiano". Il secondo invece ha avuto mano libera nelle persecuzioni degli immigrati, nell'inventare prigionieri senza giudice e senza regole, aperte alle intemperie ma non ai diritti, e nei famosi e tragici "respingimenti in mare" che voleva dire deliberato abbandono dei naufraghi in presenza di motovedette italiane armate di ultima generazione con ufficiali libici e marinai e armamento italiano, obbligati a obbedire da un indimenticabile trattato Italia-Libia che offriva anche altissime cifre in dollari alle bande che si impegnavano, nelle prigioni libiche o in mare, a eliminare per conto Italia gli immigrati, donne, bambini e titolari del diritto d'asilo inclusi. È un percorso che fa paura questo che porta al governo collaborazionista delle "grandi intese", ma non abbiamo ancora parlato della Giustizia (bisogna punire i giornalisti definendo gli articoli sgraditi "diffamazione" e moltiplicando le pene; bisogna vietare le intercettazioni, qualunque sia il reato su cui si sta indagando; bisogna sbriciolare il reato di concorso esterno in attività mafiosa troppo ingombrante per troppa gente, bisogna fermare in tempo "i giudici politicizzati". Come li individui? Decide l'imputato. E non abbiamo detto nulla della devastazione personale, morale e professionale, introdotta nell'epoca della violazione di tutti i diritti, dal quasi totale dominio (a cui si aggiunge la spontanea cortesia) dei media che ti cancellano o ti diffamano a richiesta di governo. Non abbiamo detto che più passa il tempo, più l'austero personaggio che adesso si è piazzato alle spalle del Pdl, nelle vesti dello statista senior, diventa ogni giorno di più materiale adatto alla farsa, che sarà una ferita irrimediabile per l'Italia, della nomina a senatore a vita o peggio. Nulla ci salva dal peso e dalla colpa del pregresso. Nulla tranne i giudici. Ecco perché ci hanno detto per vent'anni di non sperare nei giudici. Perché restano l'ultima speranza.

Ilva: caro Grillo, perché non chiudere l'area a caldo come a Genova?

Alessandro Marescotti

"Non è che i magistrati adesso stanno esagerando un po'? C'è uno strano clima, intorno. Sono preoccupato". Già con questa affermazione Beppe Grillo si è smarcato dai magistrati di Taranto che indagano sull'intreccio fra Ilva e politica. I

magistrati hanno fatto arrestare Gianni Florido, presidente della Provincia di Taranto e leader locale del Pd. Adesso fa un altro passo e sembra smarcarsi anche da quel movimento ambientalista tarantino che ha promosso il referendum per chiudere l'area a caldo dell'Ilva o tutto lo stabilimento (i quesiti erano due). Trentamila tarantini avevano chiesto la chiusura dell'area a caldo, pochi di meno quelli che chiedevano la chiusura totale. Solo quattromila i favorevoli all'Ilva così com'è. La dichiarazione di Grillo che appare oggi su La Stampa è infatti: "Quando toccherà a noi metteremo una protezione sull'acciaio italiano, nei confronti di quello cinese, come fanno già gli Stati Uniti di Obama". E poi sull'Ilva annuncia che verrà a Taranto con i suoi parlamentari dicendo: "Non può chiudere. Noi pensiamo anche ai dazi. Faremo un grande punto con i sindacati, gli operai, tutta la cittadinanza. Solo noi li ascoltiamo". Con questa mossa Beppe Grillo azzera tutto, come se il referendum popolare a Taranto non si fosse tenuto. E rilancia i dazi, come se con i dazi a Taranto si risolvesse il problema dei tumori. Ho già espresso i miei dubbi sulle proposte di Grillo in merito all'Ilva. Non voglio però polemizzare con il Movimento 5 Stelle né con Grillo, anche perché questo movimento rappresenta una forza democratica che per fortuna vive al di fuori dell'inciucio delle larghe intese. Guai se non ci fosse questa realtà. E' una realtà che però, giorno dopo giorno, non mi convince su temi come l'Ilva, veramente strategici, che rappresentano una questione morale dirompente e non sono una questione dai risvolti ambientali. Voglio pertanto fare una proposta concreta delineando come si può – a mio parere – uscire del pantano Ilva con una strategia chiara e percorribile. Propongo che il Movimento 5 Stelle chieda al Governo e alla Regione Puglia di far inserire Taranto nelle cosiddette "aree di crisi industriale complessa". Occorre un "piano B" di riconversione (Clini invece disse che per Taranto non c'è un "piano B"). **Ecco come articolare la proposta.** 1) La posizione potrebbe essere quella di scindere i destini dell'area a caldo da quella dell'area a freddo. Occorre chiudere l'area a caldo (la più inquinante che è stata chiusa anche a Genova) alimentando l'area a freddo con le bramme, come fanno altre acciaierie (Genova, appunto). 2) Occorre destinare i lavoratori Ilva in cassa integrazione e quelli dell'area a caldo ad una formazione lifelong learning (Fondo Sociale Europeo) per un piano di bonifica del terreno e di messa in sicurezza della falda. 3) L'utilizzo immediato nelle bonifiche del quartiere Tamburi dei lavoratori Ilva attualmente in cassa integrazione è assolutamente possibile e attuabile in maniera conveniente con una integrazione al reddito. Questi lavoratori sono i primi attivabili per un processo di riconversione delle loro mansioni, e in prospettiva gli altri, dato che sono in contratto di solidarietà e quindi la cassa integrazione è a rotazione. 4) In una prospettiva di riconversione economica, è possibile inserire Taranto nella programmazione prevista da questa norma che verrà utilizzata per la Ferriera di Trieste:

Articolo 27 del Decreto Sviluppo 2012 – Misure per la crescita sostenibile. Decreto Legge , testo coordinato, 22.06.2012 n° 83 , G.U. 11.08.2012 (<http://www.altalex.com/index.php?idnot=18726#t3c1>)

Leggete l'articolo 27: sembra scritto per Taranto... **Art. 27** Riordino della disciplina in materia di riconversione e riqualificazione produttiva di aree di crisi industriale complessa. 1. Nel quadro della strategia europea per la crescita, al fine di sostenere la competitività del sistema produttivo nazionale, l'attrazione di nuovi investimenti nonché la salvaguardia dei livelli occupazionali nei casi di situazioni di crisi industriali complesse con impatto significativo sulla politica industriale nazionale, il Ministero dello sviluppo economico adotta Progetti di riconversione e riqualificazione industriale. Sono situazioni di crisi industriale complessa, quelle che, a seguito di istanza di riconoscimento della regione interessata, riguardano specifici territori soggetti a recessione economica e perdita occupazionale di rilevanza nazionale derivante da: una crisi di una o più imprese di grande o media dimensione con effetti sull'indotto; una grave crisi di uno specifico settore industriale con elevata specializzazione nel territorio. Non sono oggetto di intervento le situazioni di crisi che risultano risolubili con risorse e strumenti di competenza regionale. 5) Questa norma va rifinanziata con una riduzione delle spese militari destinate alla missione in Afghanistan e agli F35. Questa è la proposta che farei e che è sostanzialmente la proposta che (escludendo il punto 5) fa la Uilm di Trieste per la Ferriera, un'acciaieria inquinante come quella di Taranto e che versa in condizioni simili in quanto gli impianti sono vetusti (risalgono all'Impero austro-ungarico). Per la Ferriera di Trieste i sindacati sono spaccati sul futuro dello stabilimento. La Uilm e' contro la Fiom e sostiene che è un errore parlare di siderurgia a tutti i costi: "La lotta da fare è per la garanzia del lavoro". Anche la Fim è disponibile a discutere di riconversione. Quindi vi è una spaccatura del fronte sindacale sul tema Ferriera di Servola, con Fiom-Cgil da una parte e Fim-Cisl e Uilm-Uil, tanto che Franco Palman, esponente Uilm delle Rsu della Ferriera ha dichiarato: «So che le mie parole saranno pesanti ma ora basta. Oggi a questo tavolo manca una sigla – ha detto alludendo alla Fiom – e noi vogliamo fare chiarezza. Parlare di siderurgia a tutti i costi, come fa qualcuno (Gianni Venturi, coordinatore nazionale Fiom per la siderurgia, a Trieste lunedì, ndr) è un errore: bisogna dedicarsi a una lotta per la garanzia del lavoro». Per Antonio Rodar, segretario provinciale Uilm, «bisogna arrivare a un accordo di programma per affrontare il tema delle aree inserite nelle crisi complesse, per non trasformare la Ferriera in un pezzo del museo di storia industriale del Paese». E ha sostenuto che la priorità è quella di assicurare la continuità dei salari per i lavoratori. Come si può notare a Trieste una parte dei lavoratori ha chiaro che tema è quello di inserire la crisi siderurgica nella legge aree di crisi industriale complessa per le quali "il Ministero dello sviluppo economico adotta Progetti di riconversione e riqualificazione industriale". Ma deve essere la Regione Puglia a dichiarare Taranto una "situazione di crisi industriali complessa" in modo da rientrare nelle aree per cui si adotta un progetto di riconversione che preveda ad esempio la soppressione dell'area a caldo dell'Ilva e la sua trasformazione in area su cui investire per il fotovoltaico termodinamico o per la retroportualità'. Insomma un vero e proprio "piano B" si può costruire: basta volerlo e saperlo progettare sfruttando le leggi esistenti.

Grillo: "Con quale autorità Napolitano definisce la durata di un governo?"

"Mi domando, con quale autorità il presidente della Repubblica definisce la durata di un Governo?", Beppe Grillo sul suo blog attacca Napolitano e le dichiarazioni in occasione della Festa della Repubblica quando ha detto che quella di Enrico Letta è un'esperienza con una data di scadenza. Una frase che scandalizza l'ex comico genovese, che mette in questione la possibilità stessa da parte del presidente di esprimersi su tale questione: "Napolitano, che sabato ha percorso via del Fori Imperiali a bordo della Flaminia presidenziale scoperta, un'immagine surreale del futuro della

Repubblica, ha detto che “il governo Letta è un’esperienza a termine”, durerà 18 mesi, quando lui sarà alla soglia dei 90 anni”. Il leader denuncia il tentativo di affossare il Movimento ancora una volta: “E perché 18 mesi? Da luglio a dicembre del 2014 l’Italia avrà la presidenza del Consiglio dei ministri della UE, in contiguità con le elezioni per il Parlamento europeo, nel giugno 2014, e con il rinnovo della Commissione Europea. Se il M5S si confermasse primo partito con il dissolvimento contemporaneo di Pdl, il cui condannato in secondo grado per evasione fiscale potrebbe finire nelle patrie galere, e pdmenoelle, già scisso ufficiosamente in tre tronconi, il presidente della UE potrebbe essere espressione del M5S. Un’ipotesi da scongiurare a qualunque costo”. L’ex comico di Genova si schiera contro la promozione del presidenzialismo arrivata dai vari schieramenti politici: “Letta, capitan Findus, fa solo il palo e prende ordini. Il presidenzialismo è un’idea di Berlusconi, vuol farsi eleggere presidente-duce d’Italia con l’aiuto delle televisioni che il pdmenoelle gli ha graziosamente lasciato da vent’anni ignorando ogni conflitto di interessi. Mediaset trasmette grazie a generose concessioni governative sulle frequenze nazionali”. “Il comune senso del pudore è merce rara, rarissima, quasi scomparsa. Spudorato significa senza vergogna. I partiti che hanno preso in ostaggio una nazione per non dover rendere noti fatti inconfessabili non conoscono vergogna. Il governo nasce dall’emergenza dei processi di Berlusconi, dell’inchiesta del Monte dei Paschi di Siena, della trattativa Stato-Mafia e sotto la pressione della finanza internazionale”. Il primo ministro manda tweet mentre il Paese precipita a causa delle crisi economica, ha detto lo stesso comico in occasione dei comizi per le elezioni in Sicilia, ma soprattutto è complice dell’inciucio con il Pdl. Il pensiero principale ora è quello di ottenere le presidenza della commissione di Vigilanza Rai con il candidato Roberto Fico: “Il M5S è stato espropriato di ogni rappresentanza istituzionale, dalla presidenza di Camera e Senato, a quella delle Commissioni parlamentari. Otto milioni di italiani sono a tutti gli effetti considerati extraparlamentari. Senza alcun diritto di rappresentanza. E’ umiliante, vergognoso, antidemocratico. L’Italia non è più una democrazia. Il porcellum, che i partiti a parole vogliono cambiare, è immutato dal 2006 e ogni giorno ci spiegano l’urgenza di una nuova legge elettorale. Pudore? Cos’è il pudore? Prendere per i fondelli i cittadini con una falsa legge per l’abolizione dei finanziamenti pubblici? Letta, prendi appunti: è sufficiente lasciare i soldi dove sono. Il M5S lo ha fatto rinunciando a 42 milioni di euro. Questi pinochettini senza divisa tagliano tutto, scuola, pensioni, sanità, ma non i loro privilegi”.

Il pm Di Matteo sotto scacco, mentre lo Stato non c’è - Giuseppe Pipitone

Molti conoscono Antonino Di Matteo. Chi si interessa di cronaca giudiziaria, dell’inchiesta sulla Trattativa Stato-mafia, chi ricorda il processo contro Totò Cuffaro, conosce il sostituto procuratore di Palermo. È un magistrato sotto scacco oggi Di Matteo, spiato da un anonimo troppo bene informato, una versione terza del Corvo di Palermo che ormai a cadenza quindicinale invia lettere dettagliatissime, in cui dimostra di conoscere alla perfezione gli spostamenti del pm e le mixa a criptici avvertimenti dal tenore minaccioso. “Ti stai battendo contro un sistema più grande di te” scrive il Corvo del duemila. Di Matteo, però, non commenta. Nel suo ufficio al secondo piano del palazzo di giustizia di Palermo, continua a lavorare a ritmi serrati, a portare avanti l’inchiesta sulla Trattativa, quel sistema più grande di lui in cui per la prima volta lo Stato tenta di processare un pezzo di sé, quegli uomini delle Istituzioni che avrebbero sottoscritto un patto con Cosa Nostra. Poi ci sono i ragazzi di Di Matteo, quella mezza dozzina di uomini che nessuno conosce, che si alternano 24 ore al giorno a fargli da scorta. Giovani uomini, che passano interminabili giornate a guardare le spalle al loro magistrato. Sorridenti e simpatici, sempre pronti a fare due chiacchiere quando li incroci nei corridoi della procura, da qualche tempo si sono adombrati. Sanno che – come hanno raccontato Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza – sotto casa della madre di Di Matteo nessuno si è premurato di mettere un divieto di sosta. Una dimenticanza che fu già fatale a Paolo Borsellino e agli uomini della sua scorta. Sanno anche che nei giorni scorsi Giorgio Bongiovanni, il direttore della rivista Antimafia Duemila, è riuscito a frugare dentro i tombini della zona, senza essere lontanamente bloccato dalla vigilanza: a testimonianza di come “bucare” le difese del magistrato palermitano sia tutt’altro che difficile. Di Matteo però continua a lavorare. E con lui i suoi instancabili angeli custodi. Aspettano un segno dallo Stato, un impegno maggiore per difendere il pm finito nel mirino. Da Roma però risposte non ne arrivano. Anzi l’unica risposta fornita al momento è il provvedimento disciplinare che il pg della Cassazione Gianfranco Ciani ha promosso contro Di Matteo, reo di aver “violato l’obbligo di riservatezza” confermando l’esistenza delle intercettazioni Mancino – Napolitano, che era già stata sbattuta sui giornali dal settimanale Panorama. E mentre il provvedimento disciplinare contro Di Matteo va avanti, la rete di protezione intorno al pm rimane piena di buchi. E i suoi angeli custodi, i suoi ragazzi, iniziano a fiutare il pericolo. Un pericolo che, a quanto pare, nessuno ha intenzione di ridurre. Il copione di un film che questo Stato ha già visto. E che per il momento non sembra aver intenzione di riscrivere.

Processo Eternit, Schmidheiny condannato in appello a 18 anni

E’ stato condannato a 18 anni di reclusione per disastro doloso l’imprenditore elvetico Stephan Schmidheiny, imputato a Torino nel processo Eternit. In primo grado era stato condannato a 16 anni. La Corte d’Appello di Torino ha ritenuto il miliardario svizzero responsabile di disastro anche per gli stabilimenti Eternit di Bagnoli e Rubiera. Per quel che riguarda l’altro imputato, il barone belga Louis De Cartier, i giudici si sono pronunciati direttamente per l’assoluzione per alcuni degli episodi contestati, mentre hanno dichiarato il non luogo a procedere data la morte dell’imputato per gli altri. La lettura del dispositivo, piuttosto lunga, è proseguita con l’elenco dei risarcimenti alle numerose parti civili. I giudici hanno disposto provvisoriamente per 20 milioni di euro alla Regione Piemonte e di oltre 30,9 milioni per il comune di Casale Monferrato. Nella città della provincia di Alessandria la multinazionale dell’amianto aveva il suo stabilimento italiano più importante e il numero delle vittime è più elevato che altrove. Denaro, spiega il sindaco Giorgio Demezzi, che servirà per “eseguire le bonifiche”. In primo grado il tribunale aveva stabilito per Casale un risarcimento di 25 milioni. “Siamo soddisfatti della sentenza, il risarcimento è quanto avevamo chiesto”, aggiunge il primo cittadino. “Questi soldi sono importantissimi per effettuare le bonifiche – sottolinea – ma ora bisogna recuperarli e lo Stato, in questo, ci deve aiutare”. “Sono stravolta dalla stanchezza, ma finché posso vado avanti” commenta Romana Blasotti, 84 anni, che ha visto morire di tumore cinque parenti, tutti lavoratori alla Eternit. L’anziana ha avuto un malore al

momento della lettura della sentenza. “Pensavo fosse stato assolto”, ha spiegato dopo essersi ripresa. Quella di Torino, commenta l'Osservatorio Nazionale Amianto, è una “sentenza incoraggia la battaglia delle vittime dei familiari e delle persone oneste per un mondo migliore senza amianto e senza quella sete di profitto cui sacrificare vite umane”. L'Osservatorio annuncia che “proseguirà la sua battaglia per avere giustizia per le altre vittime, quelle di Napoli, come quelle di Siracusa, come di ogni altra parte d'Italia cadute per via delle fabbriche di Eternit lì presenti, così come nei confronti di ogni altro responsabile”. Il presidente della corte d'appello di Torino, Mario Barbuto, aveva espresso “soddisfazione e fierezza perché siamo riusciti a rispettare rigorosamente i tempi che ci eravamo dati per la pronuncia della sentenza”. Per Alberto Oggè, il presidente del Collegio giudicante, quella è stata l'ultima sentenza della carriera: il 30 giugno andrà infatti in pensione.

In Parlamento una legge ammazza-internet a settimana! - Guido Scorza

Ormai è diventato un autentico tormentone parlamentare che rimbalza dalla Camera al Senato e da un banco all'altro di Montecitorio e Palazzo Madama con frequenza quasi settimanale. Stiamo parlando della famigerata legge ammazza-internet attraverso la quale si vorrebbe estendere l'applicabilità dell'intera vecchia legge sulla stampa, quella datata 1948, a tutti i “siti internet aventi natura editoriale” il che vuol dire, più o meno, a tutti i siti internet giacché è pressoché impossibile stabilire quando ad un sito internet possa essere attribuita “natura editoriale”. 102 caratteri, spazi inclusi, per stabilire che chiunque gestisca un blog, un sito internet, una piattaforma di condivisione di contenuti, una web tv, un forum di discussione, una pagina su un social network o un aggregatore di informazioni altrui è tenuto a registrare in tribunale una testata, a nominare un giornalista direttore responsabile, a rettificare entro 48 ore dalla richiesta a pena di una salatissima sanzione pecuniaria ed ad adempiere alle altre decine di formalità e regole prescritte dalla vecchia legge sulla stampa per chi intenda fare dell'informazione un'impresa ed un mestiere. L'ultimo di un interminabile sequenza di disegni di legge di identico contenuto porta la firma dell'On. Enrico Costa (Pdl), è stato presentato alla Camera dei Deputati lo scorso 13 maggio – e, quindi, giusto una settimana dopo il penultimo dei suoi antenati, a firma dell'On. Pino Pisicchio (Gruppo misto) – e sembra destinato ad essere esaminato in Commissione Giustizia, già in settimana. La storia di questo disegno di legge, però, è più grottesca e paradossale di quelle delle altre analoghe iniziative che lo hanno preceduto ed è una storia che racconta di una miscela esplosiva di ignoranza, confusione e/o malafede. Bastano poche date ed un pugno di parole per convincersene. Lo scorso 16 maggio – e, dunque, appena tre giorni dopo la presentazione del disegno di legge in questione – l'On. Costa, viene intervistato a proposito dell'annunciata idea di riproporre il famoso disegno anti-intercettazioni, re-inserendovi un comma già presente nel vecchio ddl Alfano, battezzato “ammazza-blog”, perché volto ad estendere anche ai blog l'obbligo di rettifica previsto dalla vecchia legge sulla stampa. Ecco uno stralcio di quell'intervista realizzata, al telefono, da Fabio Chiusi: **C'è anche la parte che riguarda l'obbligo di rettifica per i blog?** Sì, c'è. Ma quella parte comunque già in fase parlamentare era stata cancellata. Questa è una mera riproposizione. Guardi, il testo lo dovrò mettere a punto la prossima settimana. Se mi richiama la prossima settimana le dico come lo metto a punto. Possibile che quella parte magari la espungiamo subito, perché tanto comunque c'era un consenso a espungerla. **Lei di suo sarebbe d'accordo a eliminarla?** Sì. E comunque anche da relatore ero tra quelli per cui l'emendamento Cassinelli, nella scorsa legislatura, avrebbe dovuto essere accolto. [n.d.r. il c.d. emendamento Cassinelli mirava a limitare l'ambito di applicazione dell'ammazza blog].” Tre giorni dopo aver presentato alla Camera dei Deputati un disegno di legge attraverso il quale propone di applicare a tutti i siti internet, l'intera legge sulla stampa – compreso evidentemente l'obbligo di rettifica – l'On. Costa, dichiara di non essere intenzionato ad estendere l'obbligo di rettifica ai blog. Ogni altra parola sarebbe di troppo. Meglio lasciare che ognuno arrivi alle proprie conclusioni scegliendo tra una delle opzioni sul tavolo: ignoranza, malafede o tanta confusione. Quale che sia la verità e quali che siano le ragioni per le quali, di settimana in settimana, ci si ritrova a dover segnalare un disegno di legge volto a limitare la libertà di manifestazione del pensiero sul web, il problema è serio ed il rischio che di carambola in carambola, prima o poi, l'ammazza-blog o l'ammazza-internet diventino legge estremamente elevato.

Wikileaks, al via il processo al soldato Manning: rischia l'ergastolo - Roberto Festa

“Il caso sulla libertà di informazione più importante degli ultimi 40 anni”, dicono molti attivisti per i diritti civili Usa. Inizia oggi davanti alla corte marziale di Fort Meade, in Maryland, il processo a carico del soldato Bradley Manning, accusato di aver passato a Wikileaks 250 mila cablediplomatici e oltre mezzo milione di rapporti militari segretissimi, relativi soprattutto alle guerre in Iraq e Afghanistan. E in coincidenza con l'inizio del processo, negli Stati Uniti, si riapre il dibattito sul giovane soldato. Eroe nazionale o traditore? Manning, 25 anni, si è dichiarato colpevole di 10 dei 21 capi d'accusa per i quali è imputato, ma non dell'incriminazione più grave: quella di aver aiutato il nemico. Se giudicato colpevole, rischia l'ergastolo. Nell'udienza preliminare di febbraio, Manning, arrestato nel 2010 mentre era di stanza in Iraq, ha ammesso la fuga di notizie ma ha sostenuto di averlo fatto per sollevare il dibattito sul ruolo dell'esercito Usa e della sua politica estera. I pubblici ministeri che rappresentano il governo al processo sostengono invece che la fuga di notizie abbia danneggiato la sicurezza nazionale e messo in pericolo gli americani. Il processo, prevedibilmente, durerà tutta l'estate. Manning ha scelto che il suo caso venga considerato da un giudice singolo e non da una giuria. Della storia del giovane “private” in questi tre anni si è parlato molto, anche se al protagonista non è stata praticamente data la possibilità di raccontare la sua storia. Nato a Crescent, Oklahoma, da padre statunitense e madre gallese, Manning dimostra sin da giovanissimo una straordinaria attitudine all'uso dei computer. A dieci anni crea il suo primo sito web. A 17, quando ha già da tempo dichiarato la sua omosessualità, Bradley lavora per una compagnia di software di Oklahoma City. Si avvicina in quel periodo ad ambienti hackers e a una concezione della Rete come strumento di svelamento della verità. “Sono il tipo di persona che ha sempre cercato di capire come funzionano le cose. E, come analista, ciò ha significato cercare la verità”, ha detto Manning, nel corso della sua testimonianza preliminare. Grazie alla “Don't Ask, Don't Tell”, il giovane si arruola nell'esercito. Ma la sua omosessualità emerge e

Manning viene preso di mira da superiori e compagni. I comandanti ne raccomandano il congedo “perché non adatto alla vita militare”. L’abilità tecnica coi computer ribalta presto la decisione. Manning diventa “intelligence analyst” e viene inviato in Iraq. E’ qui che – sconvolto dalla realtà della guerra – matura la scelta di rivelare all’opinione pubblica statunitense e mondiale quanto passa sotto i suoi occhi nei file e rapporti militari. Sembra sia stato soprattutto l’attacco da parte di due elicotteri Apache a Bagdad – che uccise almeno 12 persone – a fargli scegliere la strada dei “leaks”, delle fughe di notizie. “I militari deumanizzavano gli esseri umani che combattevano e sembravano non valutarne l’umanità, definendoli ‘carogne e bastardi’ e congratulandosi con se stessi per l’abilità di ucciderne in larghi numeri”. Sono motivazioni come queste che hanno condotto migliaia di persone, negli Stati Uniti e nel mondo, ad appoggiare la battaglia giudiziaria del giovane soldato. Il “Bradley Manning Support Network” ha raccolto più di un milione di dollari per pagare le spese della difesa. Diversi esponenti del mondo della cultura e della politica Usa si sono mobilitati per chiederne la scarcerazione, o quanto meno una pena lieve. “E’ un eroe che merita il premio Nobel per la Pace”, ha detto Daniel Ellsberg, l’analista militare che fece trapelare i “Pentagon Papers”, i documenti riservati relativi alla guerra in Vietnam. Nel mirino dei sostenitori di Manning è finita soprattutto la scarsa trasparenza con cui governo e militari Usa hanno circondato il processo, per certi versi superiore a quella dei tribunali militari di Guantanamo: testimoni ascoltati in segreto; nessun audio o video del soldato registrati durante le audizioni preliminari; proibizione assoluta alle interviste e nessuna trascrizione di quanto detto da Manning. “Vogliono che il mondo non ascolti la voce di Manning”, ha scritto l’avvocato e attivista per i diritti civili Glenn Greenwald, che ha anche accusato l’amministrazione Obama di ricercare una “pena esemplare” per dissuadere future, possibili fughe di notizie. Il black-out è stato però infranto lo scorso marzo, quando il Center for Constitutional Rights e la Freedom of the Press Foundation hanno reso pubblico l’audio della dichiarazione – un’ora e sette minuti – resa da Manning durante le udienze preliminari del processo.

Italia-Usa: i giovani americani e Sergio il canadese - Giampiero Gramaglia

Dell’Italia, li attrae soprattutto il cibo, più della moda o della qualità della vita; e ne fanno la loro seconda scelta, dopo la Gran Bretagna, per un’esperienza di vita all’estero. Di noi, sanno molto: che siamo gente di buon carattere, che al bar ci piace l’espresso, che amiamo il calcio e che compriamo Fiat; anche se non hanno le idee proprio chiare su che cosa ci mettiamo ai piedi –quasi la metà pensa che le nostre calzature più comuni siano gli stivali di pelle, manco fossimo il Texas. Sono alcune delle curiosità, tra la conferma, la sorpresa e lo stereotipo, di un sondaggio su quel che sanno e pensano dell’Italia gli universitari americani, realizzato anche quest’anno dalla Fondazione Italia Usa con la Loyola University di Chicago. Pareri spesso espressi per sentito dire più che per esperienza diretta e rappresentativi di una fetta di giovani americani più aperti al mondo e all’Italia della media dei loro coetanei: 7 su 10 sono stati all’estero, oltre la metà in Italia, 8 su 10 sono pronti a lavorare all’estero, uno su tre vede film italiani, uno su quattro ascolta musica italiana. Sul nostro paese hanno idee abbastanza chiare, se non giuste: ci fanno l’onore –e fanno il dispetto alla Francia- di considerare Milano la capitale della moda piuttosto che Parigi e il vino italiano migliore di quello francese (ma viene da chiedersi che cosa ne sappiano di preciso, visto che da loro – teoricamente e non solo – spesso fino a 21 anni non possono berne). Come italiani in quanto europei, ci considerano interlocutori economici importanti, ma pensano che contro la crisi ce la stiamo cavando così così e che nella politica internazionale contiamo piuttosto poco. Giudicano la vicenda di Amanda Knox in qualche misura un deterrente a venire in Italia – dando per scontato loro che Amanda non abbia ammazzato lei Meredith Kercher -. Ma su una parte del questionario loro sottoposto i giovani americani hanno idee chiare e nette, che magari noi non siamo proprio pronti a condividere: la vicenda della Chrysler e della Fiat, su cui sembrano essere bene informati e, soprattutto, avere opinioni precise. Due su tre pensano che una fusione gioverebbe all’economia americana, quattro su cinque che gioverebbe all’economia italiana e pure quattro su cinque che rafforzerebbe i legami tra Stati Uniti e Italia (che la metà di loro reputa comunque forti). Fin qui, tutto bene. Ma sette su otto sono certi, certissimi che il quartier generale della Fiat-Chrysler dovrebbe stare negli Usa e non Italia: la pensano proprio - quasi - tutti come Sergio il canadese, ‘sti americanini.

Istanbul, ‘Bella Ciao’ sulla collina di Bisanzio - Domenico Valter Rizzo

Sulla rete sta circolando un breve filmato che arriva da Istanbul, l’antica Bisanzio. Ci mostra i giovani che, in piazza Taksim, protestano contro il governo turco e cantano, nella loro lingua, una canzone italiana. Una canzone, Bella Ciao, che è stata colonna sonora della guerra di liberazione. Una canzone che, in molti nel nostro Paese, considerano poco più di un folkloristico residuo, un avanzo retorico di una stagione ideologica da cancellare e seppellire sotto la spinta del nuovo, del moderno, della nuova politica che supera il concetto arcaico di destra e sinistra, di fascismo e antifascismo. Tutto in nome della politica nuova, post moderna, attenta agli scontrini e immune dalle idee. Ecco, quei giovani di piazza Taksim forse ci stanno dicendo qualcosa. Ci stanno dicendo che le idee, le nostre idee, quelle sulle quali è stata scritta la nostra Costituzione sono ancora idee per le quali ragazzi di vent’anni possono battersi, possono rischiare anche di morire, come purtroppo è avvenuto proprio in Turchia, dove uno di quei ragazzi è in coma irreversibile. C osa dicono i versi di quella canzone? Ci siamo scandalizzati a lungo in questo Paese perché i calciatori e i ragazzini delle nostre scuole non conoscevano le parole di una marce rettorica che, per varie casualità, è finita per diventare inno nazionale. Bene, la canzone che i giovani di piazza Taksim hanno trovato talmente bella, talmente capace di rappresentarli, da tradurla in turco, la conoscono in pochi e invece dovrebbero insegnarla a scuola come i versi meravigliosi di Leopardi o Montale. Quella canzone è basata su una sola parola e quella parola è libertà. “Bella Ciao” parla dell’insopportabilità dell’oppressione; quel verso “...oh partigiano portami via, che mi sento di morir”, contiene in se mille pagine, dicendoci l’impossibilità di sopravvivenza, se ci si trova privati della libertà. Un dolore fisico, che spegne la vita. Per questo quei ragazzi l’hanno scelta e la cantano con una partecipazione profonda. Fa specie che qualcuno nel Paese dove quella canzone è stata scritta, la si consideri una canzone da tenere quasi al bando perché sarebbe elemento di divisione. In realtà lo è, ma è una divisione che separa le due anime di questo Paese: un’anima nobile e un’anima infame. Questo è il Paese che ha inventato il fascismo, lo ha poi esportato con successo e

gli ha garantito consenso di massa per un ventennio; ma che ha anche avuto dentro di sé la forza e la dignità per sconfiggerlo, ma non del tutto. Il fascismo, la sua cultura, la volontà di delegare ad uno le sorti di tutti è viva, pervade ancora questo Paese e questa cultura, negli ultimi due decenni, è diventata in larga misura egemone. Lo è diventata per la sciattezza e la pigrizia, che si è tentato di mascherare riproponendo magari triti rituali, di una sinistra che non ha saputo difendere i propri valori, quei valori che stanno in quella Carta che si cerca ogni giorno di fare a pezzi. Il sentirsi sconfitti da chi era già stato sconfitto dalla Storia, da modelli sociali ed economici, come il liberismo, che non hanno mai funzionato al pari di come non ha funzionato il cosiddetto socialismo reale. Una sinistra malata di conformismo, di trasformismo, priva di fantasia, piegata sulle idee e sui modelli degli altri, ha portato alla costruzione di modelli di rappresentanza politica ibridi, incapaci di avere punti di riferimento. Si è tolta di mezzo l'ideologia, ma si sono gettate via anche le idee. Quelle idee e quei valori che vengono cantate oggi da quei ragazzi sulla collina che domina Bisanzio.

La Stampa – 3.6.13

Soldi ai partiti e significato delle parole - Luca Ricolfi

Sul finanziamento pubblico dei partiti si possono avere le idee più diverse. Oggi, come vent'anni fa, è molto popolare l'idea che debba essere abolito integralmente. Ma anche l'idea opposta, e cioè che qualche forma di finanziamento pubblico debba esserci, è tutt'altro che priva di buone ragioni. Qui vorrei non entrare nel merito della questione, perché tanto ognuno resta della propria idea. E quale sia la mia opinione personale è del tutto irrilevante. Quello che però vorrei dire con forza è che, come cittadino, ho trovato offensiva – per non dire beffarda – l'impostazione del disegno di legge appena proposto dal governo. Provo a spiegare perché. Il primo articolo del disegno di legge recita «E' abolito il finanziamento pubblico dei partiti». Nella lingua italiana la parola «abolito», in assenza di ulteriori qualificazioni, significa soppresso, tolto, eliminato, azzerato. Inoltre, per il cittadino italiano medio, la parola «finanziamento pubblico dei partiti» designa l'insieme di risorse pubbliche che affluiscono ai partiti: rimborsi elettorali, finanziamento dei gruppi politici a livello centrale e locale, agevolazioni fiscali e tariffarie, contributi alla stampa di partito. Dunque, il cittadino pensa: i partiti non avranno più soldi pubblici, e se vorranno essere finanziati i soldi dovranno chiederceli direttamente. Leggendo il Disegno di legge, invece, si scopre che le cose non stanno così. Nel 2013 non cambia nulla. Nel 2014, se il Disegno di legge sarà approvato entro quest'anno, i rimborsi elettorali attuali cominceranno ad essere limati un po', e spariranno del tutto solo nel 2017 (nel 2018 se il Disegno di legge dovesse essere approvato solo nel 2014). In compenso, fin dal 2014 scatteranno agevolazioni fiscali alle donazioni private, nonché finanziamenti ai partiti attraverso un meccanismo di «destinazione volontaria del 2 per mille dell'imposta sul reddito». Non solo: lo Stato assicurerà alle forze politiche la disponibilità di locali e spazi televisivi. Non è necessario entrare nei dettagli del disegno di legge per rendersi conto di almeno quattro cose. Primo. Il disegno di legge non tocca né il finanziamento dei gruppi parlamentari, né il finanziamento dei gruppi dei Consigli regionali, due voci molto consistenti del finanziamento pubblico ai partiti. Secondo. Lo Stato continuerà a sostenere dei costi per il finanziamento dei partiti, sia in forma diretta, sia in forma indiretta (le detrazioni fiscali, l'uso di immobili, gli spazi televisivi hanno un costo). Terzo. Nel triennio transitorio (2014-2016), nulla assicura che la decurtazione dei rimborsi elettorali non venga compensata, o addirittura più che compensata, dal meccanismo del 2 per mille. Quarto. Anche a regime (dal 2017 o dal 2018), nulla esclude che il finanziamento possa essere uguale o superiore a quello previsto dalla legislazione attuale, dovuta al governo Monti (l'articolo 4, anziché fissare un tetto preciso all'uso del 2 per mille, dice che la spesa non potrà superare «XXX», una cifra indeterminata che potrebbe persino essere maggior di quella attuale). Ecco perché dicevo all'inizio che ho trovato offensivo l'articolo 1 che recita «E' abolito il finanziamento pubblico dei partiti». No. Questo disegno di legge prova a ridisegnare una parte del finanziamento pubblico dei partiti secondo nuovi principi (proprio come aveva auspicato Bersani in campagna elettorale), ma non lo abolisce affatto. Berlusconi e Renzi, a parole paladini dell'abolizione totale, devono farsene una ragione. Può anche darsi che alla fine i partiti costino al contribuente un po' di meno di oggi, ma nulla fa pensare che costeranno molto di meno o che costeranno nulla. Perciò, una sola preghiera. Cari politici, che quando ci aumentate le tasse vi rifugiate codardamente dietro il verbo «rimodulare», ora che state effettivamente rimodulando il finanziamento dei partiti abbiate almeno il coraggio di non usare il verbo «abolire». Perché abolire vuol dire abolire, abolire, abolire (direbbe Gertrude Stein), e se voi dite «abolire» quando non state abolendo affatto, noi ci sentiamo presi in giro. Insomma, se proprio non riuscite ad avere rispetto per noi, abbiate almeno per la lingua italiana.

Il blocco d'aria rallenta le stagioni - Luca Mercalli

È stata la depressione «Günther» sulla Polonia a convogliare aria umida contro le Alpi del nord dove sono caduti fino a 250 mm di pioggia, come in Tirolo, attivando la grande piena del Danubio. L'ennesimo evento di tempo inclemente di questa primavera che sull'Europa centro-occidentale è risultata, secondo le zone, la più fredda dal 1991. Oppure dal 1987, o anche dal 1962 sulla Gran Bretagna, e pure grigia e piovosa, come tra Basilea e l'Alsazia, dove si sono registrate 292 ore di sole invece delle 495 normali. Per contro Mosca ha avuto un eccezionale anticipo d'estate con termometro a 30 gradi, insieme alla Lapponia da settimane oltre i 25 gradi con rischio di incendi boschivi. Variabilità climatica naturale e riscaldamento globale si combinano in un complesso sistema di retroazioni che proviamo a inquadrare. La ragione della persistenza di condizioni opposte nello spazio di qualche migliaio di chilometri risiede nella situazione di blocco creata da ondulazioni su grande scala della circolazione atmosferica. L'Oceano Artico vive recenti drastiche trasformazioni, con il minimo storico della superficie di ghiacci di banchisa registrato nello scorso settembre e temperature sopra la media. Diminuisce così la differenza termica tra il polo e l'equatore, fenomeno chiamato «amplificazione artica», al punto da rallentare la corrente a getto che si localizza sul fronte polare, al contatto tra aria tiepida subtropicale e aria fredda boreale. Come un fiume d'aria che quando è rapido corre quasi rettilineo da

ovest a est, e quando rallenta genera invece ampi meandri, le correnti principali tendono a formare profonde ondulazioni orientate sui meridiani. Così lungo il ramo ascendente l'aria calda tropicale può spingersi ben oltre il circolo polare, come successo in Russia e Scandinavia, mentre sul ramo discendente l'aria fredda cola verso sud, ed è ciò che è capitato su Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia centrale in questi mesi. Queste ondulazioni sono lente a evolvere e quindi si bloccano per molte settimane sulle stesse regioni portando o caldo e siccità o pioggia e freddo. La danza barometrica dell'oscillazione Nord-Atlantica (Nao) che alterna sull'Europa stagioni più fresche e piovose ad altre più calde e secche viene così forzata dal riscaldamento globale a produrre sorprese climatiche. Ma anche per questa prima settimana d'estate tutto rimane fermo, avremo ancora aria fresca e temporali sul centro-nord Italia in attesa che il blocco ceda.

Zanonato: "Sulle nuove assunzioni le aziende non pagheranno tasse"

Roberto Giovannini

ROMA - **Ministro Flavio Zanonato, come ha visto Letta promette l'impegno del governo per evitare che i nostri giovani siano costretti ad emigrare. In che modo, concretamente?** «Intanto alcune cose importanti le abbiamo già fatte: il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, il rinvio della rata dell'Imu per la prima casa, il miliardo per la Cig in deroga. E venerdì scorso abbiamo varato l'ecobonus, che riattiverà molto lavoro e diminuirà consumi e inquinamento». **Sì, ma il premier Letta ipotizza azioni più forti, ad esempio per favorire le assunzioni.** «Premessa: nel bilancio dello Stato tante le entrate, tante le uscite. Si può fare di più solo se si aumentano le tasse - e non vogliamo farlo - o spostando la spesa da una voce all'altra. Indebitarci, possiamo solo nei limiti stabiliti dall'Europa. Ma qualcosa possiamo e dobbiamo farlo per aiutare i giovani: alcune misure a costo zero, altre che costano. La più importante, enorme, è la riduzione del costo del lavoro per le imprese che assumono giovani. Ancora, per creare lavoro bisogna far ripartire le attività produttive, riducendo la distanza che le separa dai loro concorrenti su energia, fiscalità, burocrazia». **E dunque, in concreto?** «Le dico le due prossime misure che adotteremo. Primo, il potenziamento del fondo di garanzia, che vuol dire mettere a disposizione più credito per le imprese. Secondo, vantaggi fiscali per le aziende che assumono in modo permanente i giovani nelle loro aziende. Una misura che serve a dare maggior certezza a tanti ragazzi precari o senza lavoro. Se vogliamo che i giovani rimangano nel nostro paese debbono essere messi in condizione di sposarsi, di avere una casa, di poter programmare il proprio futuro». **Come funzionerà questa defiscalizzazione delle assunzioni? Sarà strutturale o temporanea?** «Sarà un'esenzione fiscale di tasse e contributi per l'intero montesalarie di nuovi assunti a tempo indeterminato. La durata? Dipenderà dalle risorse disponibili. L'importante è fare uno sforzo: abbiamo due milioni e mezzo di giovani - una cifra che fa venire i brividi - che non lavorano e non studiano, i cosiddetti Neet». **Il Governatore Visco ha fatto capire che mentre vanno ridotte le imposte sul lavoro, quelle sulla casa non sono una priorità.** «Io personalmente sarei più d'accordo con Visco, ce l'ha chiesto anche l'Europa; ma capisco anche che togliere l'Imu sulla prima casa aiuta la domanda interna. Non le vedo in alternativa, sono ambedue interventi giusti anche se di diversa importanza. Ma si sa che c'è un chiarissimo impegno preso dal premier Letta: rivedremo nel complesso la tassazione sugli immobili, per correggere alcune storture, e cercheremo di ridurre al massimo l'Imu sulla prima casa». **E sull'Iva? A sentire Saccomanni, sembra che non sia possibile evitare l'aumento a luglio.** «L'Iva al 22% è già un'entrata prevista nel bilancio, non l'abbiamo decisa noi. Ci piacerebbe, Saccomanni compreso, riuscire ad evitare questo ulteriore aumento, che può frenare ulteriormente i consumi interni. Ma i miracoli non esistono in economia. Se rinunciamo a 4 miliardi, dobbiamo trovare altri 4 miliardi dalle entrate o dalle spese». **Molti suoi predecessori si sono spesi (con alterni successi) per le liberalizzazioni e la concorrenza. Qualcuno accusa il governo Letta - e lei personalmente - di essere poco attento a questo tema.** «Io sono per il massimo di libertà sul mercato. Ma sono anche per evitare che si creino situazioni di assoluta confusione. Certe regolamentazioni devono rimanere. Se liberalizziamo completamente il commercio, ad esempio chiudiamo tutte le piccole botteghe». **Si spieghi, vuole davvero chiudere i negozi il sabato come in Germania?** «Macché, hanno riportato male le mie parole. Io dico solo che i negozi di vicinato offrono un servizio specifico e unico, tengono vivi quartieri e paesi piccoli. A questo mondo bisogna pensare: serve un giusto equilibrio tra grande e piccola distribuzione locale, tutto qui». **«Lenzuolate» non ne vedremo...** «Sono per le liberalizzazioni, ma tenendo conto di tutti gli effetti che mettono in movimento. Comunque ce ne occuperemo più avanti». **E sul commercio internazionale. Anche qui si dice che lei è per un approccio più cauto...** «Bisogna aprire, ma con quel "grano salis" che consente alle imprese di mantenere la competitività. Se le nostre industrie sono gravate da oneri che le imprese concorrenti cinesi non hanno, le liberalizzazioni devono tener conto anche di questo. Noi rispettiamo il protocollo di Kyoto, e le imprese pagano le emissioni di CO2 in atmosfera. Se altri non fanno lo stesso, ecco che siamo fuori mercato». **E dunque bisogna abbandonare le regole di Kyoto?** «No. bisogna anzi insistere perché le rispettino le aziende di tutti i paesi. Sennò il dumping ambientale indebolisce la nostra industria». **Vuole penalizzare fiscalmente i prodotti importati dalla Cina?** «È una questione che poniamo su scala comunitaria, ovviamente». **Che sarà delle molte iniziative avviate da Corrado Passera?** «Molte delle cose di Passera sono buone e le porterò avanti. Non si può sempre ripartire da zero. In alcuni casi servono novità. come per il Sistri, il sistema di tracciamento dei rifiuti: lo riporteremo alla sua funzione iniziale, e servirà per tracciare solo i rifiuti tossici e nocivi». **Parliamo dell'industria italiana. Che ne pensa della Fiat?** «Dobbiamo ribadire che è un grande marchio italiano, che il successo di Fiat è un successo dell'Italia. Un patrimonio che non può essere perso. Il recente colloquio con Marchionne ed Elkann mi ha dato spunti e rassicurazioni: sono per difendere questo patrimonio produttivo italiano, e mi muoverò in tal senso». **E per Finmeccanica, che vuole cedere importanti attività industriali?** «Sono contrario alla cessione di pezzi di Finmeccanica se prima non è verificata la possibilità di tenerle in modo produttivo all'interno del sistema paese. Specie aziende che sono gioielli come Ansaldo Sts». **Due battute sull'energia. Non si aspettava tanta polemica sulle sue dichiarazioni sul nucleare?** «Abbiamo una potenza elettrica che è 2,5 volte il fabbisogno. Centrali nucleari non servono, c'è stato il referendum e i cittadini hanno detto chiaramente il loro no, e non ci sono i siti

giusti. Detto questo, non sono contrario per principio al nucleare. Tutto qui». **E le centrali a carbone servono?** «Adesso il carbone è una fonte energetica molto conveniente, anche se ha un forte impatto ambientale. Ma ripeto: abbiamo potenza installata per 130 GW, e consumiamo energia per 52 nelle ore di picco. Sarei per non farne di nuove, e usare bene le risorse energetiche che abbiamo».

“Dal cibo ai servizi, così cambia Autogrill” - Luca Ubaldeschi

Reinventare gli autogrill. Gianmario Tondato usa proprio quel verbo - reinventare - per spiegare quanto profonda sia la trasformazione che ritiene si debba avviare nella ristorazione autostradale. Un cambio di rotta che poggia su pochi, ma cruciali, numeri. Autogrill è oggi il principale operatore al mondo nei servizi food e retail al viaggiatore: 6 miliardi di fatturato, quasi 63 mila dipendenti, 5300 punti vendita in 38 Paesi. Mentre la parte retail e duty free (le vendite che valgono il 31% del fatturato) è in crescita con ottime prospettive, il settore food and beverage (pari al 69% del giro d'affari) fa buoni risultati negli aeroporti, ma soffre un calo preoccupante lungo le autostrade. La risposta di Tondato, 53 anni, da 10 amministratore delegato e artefice dell'espansione del gruppo, si gioca su due piani: meno di un mese fa ha avviato la separazione delle attività travel retail e duty free, che confluiranno in una nuova società, da quelle food and beverage. Quindi ha deciso di accelerare il rinnovamento degli Autogrill sia come organizzazione aziendale che come offerta ai clienti, una mossa che potrebbe anche portare all'uscita da alcune aree di servizio in Italia, dal momento che il nostro Paese - sostiene - è prigioniero di una sorta di peccato originale. **Qual è, dottor Tondato?** «C'è un problema di sistema che provoca una grave distruzione di valore, manca una presa di coscienza collettiva fra gli operatori, parlo dei concessionari autostradali, di chi si occupa della ristorazione e degli operatori di carburanti. Il punto è che non si lavora insieme a una soluzione, diversamente da quanto avviene all'estero». **Che cosa intende con «problema di sistema»?** «Che abbiamo un calo del traffico unito a una rete inefficiente. Negli ultimi tre anni le autostrade italiane hanno perso circa il 13% del traffico. Colpa della crisi, del prezzo della benzina, della concorrenza di alta velocità e voli low cost». **L'inefficienza delle rete, invece, in che consiste?** «Nell'aver troppe aree di servizio in un mercato che si contrae. Abbiamo un'area ogni circa 25 km di autostrada, mentre la media europea è doppia». **Significa che abbandonerete alcuni autogrill?** «Se ci limitassimo a una valutazione economica dovrei arrivare al 30%. Il punto è che i costi continuano a salire, in Italia paghiamo affitti ai concessionari superiori al 20%, mentre in Francia sono intorno all'8%». **Si stanno preparando le gare per il rinnovo della concessione in alcune aree di servizio. Voi ci sarete?** «Potremmo decidere di non presentarci, se non cambia la struttura dei costi, ad esempio indicizzando gli affitti al volume del traffico. Considereremo tutti gli aspetti economici e anche le alternative di investimento all'estero». **Messa così, non suona come un ricatto?** «No, è nostra responsabilità, siamo un'azienda globale. Abbiamo ottime occasioni di crescita in India, in Turchia, ma anche negli Usa, dove realizziamo circa il 30% del fatturato di gruppo e oggi cresciamo del 2,5%. Ma di fronte ad altre condizioni, adeguate ai tempi di crisi, siamo pronti a rilanciare anche in Italia. Lo abbiamo appena dimostrato con Villoresi Est». **Villoresi Est è l'area sulla Milano-Laghi dove nel 1958 nacque uno dei primi Autogrill. Avete realizzato una struttura dall'architettura innovativa e con alta efficienza energetica. E' il prototipo del nuovo modello di Autogrill?** «E' un investimento da più di 10 milioni di euro che abbiamo potuto fare perché la concessione dura trent'anni ed è su una tratta molto trafficata, con 2 milioni di visitatori annui. Non possiamo quindi replicarlo integralmente dappertutto, ma contiene alcuni principi che, sì, sono parte dell'idea di Autogrill del futuro». **Quali sono questi principi?** «Per dirla con uno slogan, puntare sui servizi che mirano alla "gestione del tempo" dei clienti. Mi spiego: non diminuisce solo il traffico, scendono anche i consumi di chi si ferma in autogrill e, per esempio, il pranzo completo e la cena sono meno frequenti. Ecco allora che a chi viaggia devi offrire di più, dando un'ulteriore motivazione alla sosta. Mettere a disposizione spazi adeguati, la rete wireless, dei tablet, possibilità di vedere i notiziari tv. O sistemare telecamere nel parcheggio per dare tranquillità. Insomma, vogliamo andare maggiormente incontro alle esigenze complessive del cliente, non solo quella di bere un caffè o mangiare un panino». **Ma anche la parte alimentare è importante in questa trasformazione, vero?** «Fondamentale, frutto di un lavoro sulla qualità. Le cito un altro esempio, il Bistrot che abbiamo aperto alla Stazione Centrale di Milano. Lavoriamo con l'Università di Pollenzo per cercare prodotti del territorio, garantiti, prepariamo la pasta in loco e il pane con lievito madre». **Dobbiamo dire addio ai panini Fattoria o Rustichella?** «Le proposte tradizionali restano, ma si affiancano a piatti tipici dell'area in cui ci si trova. Se lei si ferma in Autogrill a Piacenza, faccio un esempio, trova il meglio delle ricette gastronomiche locali. Abbiamo studiato 16 giacimenti del gusto in Italia per altrettante proposte legate ai territori. Così controlli meglio i fornitori, riesci a trasmettere dei valori, a creare un rapporto diverso con il consumatore». **Locale e globale, è questa la filosofia da seguire?** «E' anche la formula della riorganizzazione societaria. La nuova realtà di Autogrill è quella di un gruppo globale articolato su tre maxi aree, Europa, America, Resto del Mondo, ma con una struttura centralizzata per quanto riguarda strategie, marketing, controllo di gestione, risorse umane. Serve per ottimizzare i costi. All'impostazione generale, si affianca poi la declinazione nell'offerta al cliente legata ai diversi Paesi».

Obama-Hillary, patto per il 2016 sotto la minaccia di Bill Clinton - Maurizio Molinari

NEW YORK - Barack Obama nel 2016 sosterrà Hillary Clinton nella corsa alla Casa Bianca: la rivelazione arriva dalle pagine di «The Amateur», il nuovo libro del reporter investigativo Edward Klein, ex di «Newsweek», che ricostruisce nei dettagli genesi e tormenti di un «patto politico segreto» siglato fra i Clinton e Obama. Tutto ha inizio un anno prima delle ultime presidenziali, quando Bill spinge Hillary a candidarsi alla nomination democratica sfidando un Obama traballante, con la popolarità in calo e l'economia in affanno. Durante una riunione nella casa di famiglia a Chappaqua, fuori New York, con Hillary e alcuni stretti collaboratori, Bill si lancia in una aspra requisitoria contro il presidente democratico: «Bush mi chiede consigli più spesso di Obama, non ho alcun tipo di legame con questo presidente, Obama non ha idea di come stare alla Casa Bianca né di come funziona il mondo, è un incompetente, un amateur!» ovvero un principiante. È questa la genesi delle indiscrezioni di stampa che nel 2011 si rincorrono sull'ipotesi che

Hillary possa sfidare Obama nella corsa alla nomination oppure pretendere il posto di vice a dispetto di Joe Biden. I rapporti fra i Clinton e Obama sono alla rottura fino a quando a mediare arriva David Axelrod, guru politico del presidente. È lui che propone a Bill Clinton di parlare alla Convention democratica Charlotte. Bill resiste, non ne vuole sapere ma Axelrod media senza interruzione, nella convinzione che serva davvero alla rielezione di Barack. L'accordo viene siglato, secondo la ricostruzione del libro, nell'estate del 2012, quando Bill Clinton accetta di salire sul podio di Charlotte e in cambio Obama gli assicura che nel 2016 sosterrà Hillary alla presidenza. Scaricando così Biden, il vice che ha a fianco dalla campagna del 2008 e che aspira ad essere lui il candidato democratico nel 2016. È tale accordo segreto che motiva Clinton a pronunciare a Charlotte il discorso più efficace della Convention nel quale, snocciolando numeri e fatti sull'economia nazionale, smonta in nome della «matematica» l'intero impianto della campagna repubblicana. Da quel momento fino all'Election Day Bill resta a fianco di Barack: le ultime 48 ore di comizi li vedono assieme negli Stati in bilico e Obama riconosce, in pubblico, che il discorso di Clinton alla Convention ha avuto un impatto politico superiore anche a quello che lui stesso ha pronunciato. Ma non è finita qui perché, racconta «The Amateur», Obama a rielezione ottenuta fa sapere a Bill di averci ripensato e, forse sotto pressione di Biden, spiega che sarà «neutrale» nel match del 2016, «come si addice ai presidenti uscenti». Per Bill è un ripensamento che sconfinava nell'insulto personale. Va su tutte le furie e la contromossa è telefonare ad uno dei giornalisti di cui si fida di più, Steve Kroft di «60 Minutes» sulla tv «Cbs», per offrirgli una «intervista d'addio» di Hillary Clinton sugli anni passati al Dipartimento di Stato, con contenuti tali da far sobbalzare la Casa Bianca. C'è così un ultimo miglio di negoziati roventi fra Bill e Barack che termina con la conferma dell'impegno precedente: suggellato dalla scelta di Obama di partecipare assieme a Hillary ad un'intervista congiunta proprio con Kroft, proiettando un idillio personale e politico che guarda al 2016. Resta da vedere se il «patto segreto» resisterà per altri tre anni.

“Occupy Mato Grosso”. La protesta degli indios brasiliani - Paolo Manzo

Con archi e frecce per rivendicare la terra dei loro antenati. Così centinaia di indios brasiliani di etnia Terena hanno occupato un'enorme fazenda di 12 mila ettari, la “Esperança”, ad Aquidauana nello stato del Mato Grosso, di proprietà di un politico locale. Siamo in pieno Pantanal, la più grande zona umida del mondo, esempio straordinario di biosfera, considerato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Non lontana dai confini di Bolivia e Paraguay, questa regione è una delle più grandi produttrici di soia dell'intero Brasile. Una terra, dunque, preziosa oggi ma - grazie ai suoi simboli fortissimi della Madre terra e della natura - anche in passato, quando il Brasile era solo degli indios. Un legame, questo, che non si è spezzato e che spiega le tensioni fortissime di questi ultimi giorni. Dopo “Occupy Wall Street”, insomma, è la volta di “Occupy Mato Grosso” da parte dei popoli originari del Brasile. La scorsa settimana infatti gli stessi indios avevano occupato un'altra fazenda della regione, a Sidrolândia. In questo caso gli scontri con la polizia sono stati violentissimi. Uno dei manifestanti è stato ucciso, otto i feriti mentre le gli agenti cercavano di disperdere gli “occupanti”. I poliziotti, attraverso il loro portavoce Francisco Moraes, si giustificano adesso dicendo di essere stati aggrediti con frecce ed archi. Quanto alla Fazenda Esperança “la situazione continua a rimanere tesa”, spiega Moraes. Secondo il Cimi, il Consiglio indigenista missionario, uno studio della Fondazione nazionale dell'Indio (Funai) avrebbe dimostrato e riconosciuto che 33 mila ettari di tutta questa regione sono “terra indigena tradizionale”. E che sarebbe imminente l'ampliamento della riserva Taunay/Ipeg in grado di accogliere circa seimila indios. Il problema della restituzione delle terre agli indios è diventato una spina nel fianco per il governo brasiliano che pure ha sempre cercato, già ai tempi dell'ex presidente Lula, un dialogo con le comunità locali. Ma in molti casi gli interessi economici sembrano avere la meglio. Come è il caso, ormai alla ribalta internazionale, dei circa 150 indios che lottano da tempo contro la costruzione della mega-diga Belo Monte a Vitoria do Xingu, nella regione sud-est dello Stato amazzonico del Pará e che proprio qualche giorno fa sono tornati di nuovo a protestare. Come nelle precedenti occasioni, il gruppo rivendica il diritto di essere consultato in anticipo sui rischi ambientali.

Francia, l'università degli hacker. “Così si fa la guerra ai cyber-pirati”

Alberto Mattioli

PARIGI - L'università dei pirati informatici è quella di Valenciennes, nel nord della Francia, ma i corsi si tengono nella sede distaccata di Maubeuge, quasi al confine belga. Naturalmente, siamo dalla parte dei «buoni»: i 26 studenti della quarta promozione a Cdais, alias «Collaboratore per la Difesa e l'Anti-Intrusione dei Sistemi Informatici», imparano a fare gli hacker per combattere gli hacker. Il principio è sempre quello: se li conosci li eviti e soprattutto eviti guai. Spiega al «Parisien» il professor Franck Ebel: «Insegniamo loro le tecniche che usano i pirati perché è indispensabile avere dei mezzi di difesa basati sui metodi usati dagli attaccanti». In pratica, gli studenti, tutti geek già diplomati in Informatica e ovviamente appassionati, imparano a penetrare a colpi di mouse nelle fortezze virtuali costruite dai loro insegnanti. In epoche di spionaggio informatico, in un futuro che forse è già presente dove le guerre, economiche ma anche militari, si vinceranno mettendo fuori uso o infiltrando le reti informatiche del nemico, il gioco è eccitante ma delicato. Infatti i corsi sono seguiti, anzi sorvegliati, dalla Dcri, il controspionaggio francese, che vaglia profili e curricula degli studenti. Il piano di studi prevede anche delle lezioni di giurisprudenza con un avvocato specializzato. Sempre Ebel: «La formazione non è solo tecnica. Sono necessari anche dei corsi di diritto. Gli studenti si rendono progressivamente conto della potenza che hanno in mano». Non solo potenza, ma anche un bel potenziale di carriera. Il mercato del lavoro è affamato di specialisti che possano proteggere reti informatiche vitali. Infatti finora tutti i laureati in «pirateria» a Maubeuge hanno trovato lavoro. Il futuro è degli hacker. Quelli buoni, si spera.

Repubblica – 3.6.13

È finita una lunga stagione politica, durata quasi settant'anni. Segnata da sentimenti di appartenenza e ostilità partigiana. E da grande stabilità elettorale. Quell'epoca pare alla fine, come l'Italia della continuità. Dal 1948 al 2008 ha presentato una mappa del voto coerente e con poche novità. Perché gli italiani, in fondo, votavano allo stesso modo, da un'elezione all'altra. Nel corso della prima Repubblica, divisi fra comunisti e anticomunisti (i democristiani e i loro alleati). Nella Seconda Repubblica, opposti fra Sinistra e Berlusconi. O, ancora, fra anticomunisti e antiberlusconiani. L'anticomunismo, anche senza il comunismo, è rimasto, infatti, il principale elemento di continuità della nostra storia politica ed elettorale. Tanto che la geografia del voto nella Seconda Repubblica si è riprodotta attorno all'Italia Rossa, riassunta nelle regioni del Centro. Da sempre zone di forza della Sinistra. Il PCI, prima. L'Ulivo e, soprattutto, il PD in seguito e di recente. Fattore di radicamento. Ma anche un limite. Quasi una "riserva indiana". Anche negli ultimi vent'anni, nonostante il crollo della Prima Repubblica, il muro che separa gli elettori, in Italia, è rimasto. A dividere gli schieramenti. A frenare i passaggi di voto fra destra e sinistra. Pardon: fra anticomunisti e antiberlusconiani. Al massimo, da un'elezione e l'altra, intorno all'8% di elettori "migranti", in movimento (dati Itanes). Che, in buona parte, si compensavano reciprocamente. Così l'esito delle elezioni si risolveva per pochi punti percentuali. In base alla capacità dei principali soggetti politici - e soprattutto del "partito personale" di Berlusconi - di risvegliare gli elettori tentati dall'astensione. Oppure, in base al gioco di alleanze e desistenze fra i partiti. Quell'Italia non c'è più. Al suo posto, un Paese fluido. Dove le certezze politiche si sono sciolte, insieme a quelle di voto. In effetti, è successo tutto in fretta. Anche se l'incubazione è stata lunga e laboriosa. Però la grande glaciazione elettorale, infine, si è consumata. Disciolta. Quasi all'improvviso. Alle elezioni politiche dello scorso febbraio. Quando circa il 40% degli elettori ha votato diversamente rispetto alle precedenti elezioni politiche del 2008. Oppure non ha votato. (Oss. Elettorale LaPolis-Università di Urbino). Così è finita la Fede - politica. E si è logorato il voto "fedele". Dato, magari, senza passione. Per abitudine o per ostilità verso gli altri. Si tratta di un mutamento profondo, destinato a durare. Perché la "prima volta" rende possibili altre (s)volte. Altre scelte, ogni volta diverse. Significa, cioè, aprirsi al cambiamento come regola. [LE TABELLE](#)

Dietro a questa svolta, vi sono ragioni di lunga durata. Anzitutto, il declino delle appartenenze ideologiche e religiose. Poi, il distacco dai partiti. Il ri-sentimento verso il ceto politico. Un orientamento radicato e di lungo periodo, in Italia. Negli ultimi anni, è cresciuto in fretta. Vent'anni dopo la stagione di Tangentopoli, il malessere contro le istituzioni, i partiti e i politici si è gonfiato nuovamente. Fino a esplodere. Ma non si è affidato ai giustizieri di sempre: i giudici, i magistrati. Verso i quali la fiducia dei cittadini non è più quella di un tempo. Il distacco politico si è, invece, tradotto in due differenti comportamenti. L'astensione e la protesta antipartitica. Intercettata, per primo e soprattutto, da Beppe Grillo e dal M5S. I nuovi giustizieri della Casta. I quali hanno rappresentato il principale veicolo del movimento elettorale. In Italia si è, così, diffuso un atteggiamento di crescente incertezza. In vista delle elezioni di febbraio, solo il 54% degli elettori afferma di non aver avuto dubbi "se" e "per chi" votare, all'inizio della campagna elettorale. E il 23% sostiene di aver deciso nell'ultima settimana. Anche se tra gli elettori del M5S sale al 30% (Indagine LaPolis, marzo 2013). Le elezioni amministrative hanno amplificato questo nuovo orientamento. Perché il declino delle fedeltà tradizionali ha liberato gli elettori da vincoli di continuità, a ogni livello. Così, più ancora che in precedenti occasioni, sono divenuti determinanti motivi "specifici". Legati all'offerta politica "locale". Cioè: i candidati sindaci ma anche, e forse di più, i candidati consiglieri, presenti nelle liste. La capacità dei partiti di mobilitarsi sul territorio. E la ricerca delle - talora la caccia alle - preferenze. Queste ragioni spiegano la tenuta del centrosinistra, superiore a quella del centrodestra, che ha retto nel Mezzogiorno. Così si spiega anche il risultato - molto ridotto, rispetto alle attese - del M5S. Che ha presentato candidati sindaci meno noti. In più, rifiutando di allearsi con altre liste o di crearne di proprie, ha rinunciato ad attirare altri voti. Locali e personali. Una quota elevata di elettori che l'avevano votato alle politiche, così, ha scelto di astenersi, come mostrano le analisi di flusso dell'Istituto Cattaneo e del Cise-Luiss. Soprattutto a Roma. La città maggiormente "colpita" dall'astensione. Non a caso, perché nella capitale è forte l'identificazione con il governo e lo Stato centrale. I principali attori e fattori della delusione politica. Il non-voto, così, è divenuto un'opzione quasi "normale". Come in altre democrazie, d'altronde. Per questo mi è difficile accettare i commenti che parlano di "vittoria del partito del non-voto". Perché si tratta di una visione distorta, oltre che enfatica. Se il calo della partecipazione, rispetto alle amministrative precedenti, è stato di circa 16 punti percentuali, nel complesso dei 92 comuni maggiori al voto, si scende a 8,5 isolando le città che rinnovano la propria amministrazione in anticipo rispetto alla scadenza naturale. Al 12,5 solo escludendo Roma, che, per ragioni di dimensione, "condiziona" il dato generale. Infine, se guardiamo la distribuzione del non-voto su base territoriale, emerge un quadro molto differenziato. In particolare, si osserva come l'astensione, nel Mezzogiorno, a sud di Roma, rispetto alle politiche, sia perfino diminuita (di circa quattro punti). Per effetto dei meccanismi "locali" e "personali" a cui facevo accenno. Tutto ciò induce a confermare che l'era della "fede" politica è finita. Insieme alle fedeltà partitiche e antipartitiche. E alle "rendite" di posizione e di opposizione. In futuro è, dunque, probabile che circa metà degli elettori scelga, di volta in volta, se e per chi votare. Per cui nessuno può sentirsi al sicuro. Il che renderà più importanti le campagne elettorali, oltre alla capacità dei soggetti politici di offrire "buone ragioni" per votare per loro. E, prima ancora, per votare. Perché se votare non è più una fede, a non-votare non si fa peccato.

La riforma Fornero aumenta i precari

MILANO - "All'Italia servono circa 1,7 milioni di nuovi posti di lavoro per riportare il tasso di occupazione ai livelli pre-crisi". Lo dice l'Ilo, organizzazione internazionale del lavoro, che nel "Rapporto sul mondo del lavoro 2013" ha sommato gli impieghi persi negli ultimi anni e l'aumento della popolazione in età attiva rispetto al periodo pre-crisi. E per l'Ilo la situazione italiana è ancora più difficile di quanto immaginato dalla Cgil secondo cui i posti di lavoro mancanti sono 1,5 milioni e - peggio - per recuperarli saranno necessari 63 anni: secondo il sindacato guidato da Susanna Camusso solo nel 2076 l'Italia tornerà al livello occupazionale pre-crisi. Tornando ai dati dell'Ilo, il nostro Paese figura nella categoria di quelli dove la disoccupazione continua ad aumentare (era al 6,1% nel 2007) e dove sono cresciute le disparità di

reddito a causa della recessione, segnando anzi "uno degli aumenti più brutali" dell'Unione europea tra il 2007 e il 2012. Non solo, nel capitolo dedicato alla Penisola il rapporto sottolinea che "la sfida della ricerca di un posto di lavoro è particolarmente difficile per i giovani tra 15 e 24 anni: il tasso di disoccupazione di questa fascia di età è salito di 15 punti percentuali e ha raggiunto il 35,2% nel quarto semestre 2012". In base ai dati resi noti la scorsa settimana dall'Istat, per altro, il tasso di disoccupazione tra i giovani è balzato al 41,9%. Il rapporto sottolinea anche il diffondersi dell'occupazione precaria (contratti involontari a tempo determinato o part-time): a partire dal 2007 il numero dei lavoratori precari è aumentato di 5,7 punti percentuali e ha raggiunto il 32% degli occupati nel 2012. Secondo l'Ilo, che è l'organismo dell'Ou specializzato nelle tematiche del lavoro, la percentuale dei contratti a tempo determinato sull'insieme dei contratti precari è probabilmente aumentata a seguito della riforma Fornero. Per risollevare il mercato del lavoro italiano il rapporto suggerisce di puntare più su investimenti e innovazione (incentivandoli con sgravi fiscali) che su austerità e riduzione del costo unitario del lavoro, approva con riserva la staffetta "intergenerazionale" (ma i giovani non devono togliere il lavoro agli adulti, sottolinea l'Ilo) e suggerisce di trovare altre vie per rilanciare l'occupazione giovanile, come gli incentivi all'assunzione e un sistema di formazione che favorisca lo "skills matching". A livello mondiale, la disoccupazione ha raggiunto il 5,9% nel 2012, quando i senza lavoro erano 195,5 milioni, con un aumento di 0,5 punti rispetto al 2007 quando i disoccupati erano 169,7 milioni e si avvia a salire al 6% quest'anno, con un aumento dei disoccupati oltre la soglia dei 200 milioni a 201,5 milioni. Entro fine 2014 la proiezione è di 205 milioni e il numero di quanti cercano lavoro senza trovarlo è stimato a 214 milioni entro il 2018. Per riportare l'occupazione ai livelli pre-crisi secondo l'Ilo sono necessari oltre 30 milioni di posti di lavoro. Il tasso di occupazione globale nel quarto trimestre 2012 era al 55,7%, lo 0,9% in meno rispetto al quarto trimestre 2007, il che comporta un deficit globale netto di circa 14 milioni di posti di lavoro rispetto all'ante-crisi. Servono poi altri 16,7 milioni di posti per i giovani che raggiungeranno l'età lavorativa quest'anno, il che porta dunque a 30,7 milioni lo squilibrio lavorativo globale. Per l'Unione europea il "gap" complessivo è di ben 6 milioni. Secondo il rapporto, nei paesi avanzati i livelli occupazionali dovrebbero rivedere i livelli pre-crisi solo nel 2018. Il tasso di occupazione dovrebbe raggiungere il 56,5% nel 2017, restando di 0,1 punti sotto il top ante-crisi.

Riforme, Napolitano in pressing sul governo

ROMA - Il pressing del presidente della Repubblica per l'avvio delle riforme istituzionali si fa più intenso. Dopo aver ammonito ieri che il governo di larghe intese va considerato a termine e che i 18 mesi indicati dal presidente del Consiglio Enrico Letta sono un tempo 'appropriato' per realizzare le riforme, Giorgio Napolitano ha ricevuto questa mattina al Quirinale lo stesso premier Letta, il suo vice Angelino Alfano, il ministro per le Riforme costituzionali Gaetano Quagliariello, e il ministro per i Rapporti con il Parlamento e coordinamento attività di Governo, Dario Franceschini. Al centro dei colloqui, il percorso e le modalità per raggiungere l'obiettivo delle riforme. L'intenzione del governo, ribadita oggi anche nell'incontro al Colle, è quella di andare rapidamente avanti sulla strada delle riforme costituzionali, portando l'iter delle riforme in Consiglio dei ministri già la prossima settimana. Nel vertice si sarebbe accennato anche alla consultazione popolare che si intende prevedere come obbligatoria ed al comitato dei 'saggi' che l'Esecutivo nominerà per avere una consulenza di tecnici esperti. Gli esperti saranno 25 e fra loro, se ne sarebbe parlato anche al Quirinale, ci sarebbero i saggi della commissione Napolitano che non hanno avuto incarichi di governo, come Valerio Onida e Giovanni Pitruzzella, ma anche l'ex presidente della Camera, Luciano Violante, Giuseppe de Vergottini, Stefano Ceccanti, Nicolò Zanon e il giovane Francesco Clementi. Il sentiero che porta alle riforme sembra essersi fatto però ancora più accidentato dopo l'apertura di Letta al presidenzialismo. Se dal Pdl sono arrivati infatti consensi entusiasti, il tema si sta rivelando l'ennesimo motivo di profonde lacerazioni all'interno di un Pd senza pace. Sul presidenzialismo "siamo vicini alla meta", perché dai democratici "sono venute aperture importanti", dice, in una intervista a Il Giornale, il segretario del Pdl Angelino Alfano. "In questi 20 anni - spiega - abbiamo combattuto per il primato della sovranità popolare e per impedire che questo primato fosse mortificato dai giochi di Palazzo. Ora siamo vicini alla meta perché le aperture arrivate dal Pd sono importanti: i segnali arrivati da Renzi, da Veltroni e dallo stesso Letta sono incoraggianti". Ma dai democratici, oltre alle adesioni ricordate da Alfano, sono arrivate anche altrettante levate di scudi. Contrari all'ipotesi di semipresidenzialismo sono infatti l'ex segretario Bersani, Rosi Bindi e il "giovane turco" Matteo Orfini. Posizioni che si confronteranno duramente nella direzione di partito convocata per domani pomeriggio. Battaglia, quella sulle proposte di riforma costituzionale, che si intreccerà con quella per la segreteria e sulla convocazione del congresso. Nonostante le spinte contrarie, l'assise dovrebbe svolgersi entro l'anno. Epifani domani lo ribadirà, proponendo nuove regole: prima un dibattito nei circoli solo sui contenuti e poi la scelta del leader. Contro l'attivismo del capo dello Stato tuona però Beppe Grillo. "Napolitano - scrive sul suo blog - che sabato ha percorso via dei Fori Imperiali a bordo della Flaminia presidenziale scoperta, un'immagine surreale del futuro della Repubblica, ha detto che "il governo Letta è un'esperienza a termine", durerà 18 mesi, quando lui sarà alla soglia dei 90 anni". "Mi domando, con quale autorità il presidente della repubblica definisce la durata di un governo?". Il leader del M5S torna poi ad attaccare i partiti. "Il comune senso del pudore è merce rara, rarissima, quasi scomparsa - scrive - Spudorato significa senza vergogna. I partiti che hanno preso in ostaggio una nazione per non dover rendere noti fatti inconfessabili non conoscono vergogna. Il governo nasce dall'emergenza dei processi di Berlusconi, dell'inchiesta del Monte dei Paschi di Siena, della trattativa Stato-mafia e sotto la pressione della finanza internazionale. Letta, capitano Findus, fa solo il palo e prende ordini". Grillo tocca anche il tema più caldo dell'attuale confronto politico, l'apertura al presidenzialismo. "E' un'idea di Berlusconi - attacca Grillo - vuol farsi eleggere presidente-duce d'Italia con l'aiuto delle televisioni che il pdmenoelle gli ha graziosamente lasciato da vent'anni ignorando ogni conflitto di interessi".

Corsera – 3.6.13

Riforma elettorale, le due varianti che occorrono al sistema francese – G.Sartori

Caro direttore, confesso che sono restato un po' male per il fatto che nessuno dei quattro sottoscrittori della Lettera del 2 Giugno intitolata «Un movimento di cittadini per la scelta diretta» mi abbia chiesto di sottoscriverla. Lo faccio ora di mia solitaria iniziativa, visto che sono un po' il padre nobile della proposta in questione. Vedi il mio libro intitolato «Ingegneria costituzionale comparata» uscito in inglese nel lontano 1994 e poi in italiano nel 1995 (la cui quarta edizione è del 2000). Sono poi tornato sul tema innumerevoli volte con editoriali sul «Corriere». Quantomeno i miei valenti colleghi Panebianco e Augusto Barbera dovrebbero avermi letto. Ma forse pretendo troppo. E quindi colgo l'occasione per ricordare che avevo proposto e continuo a proporre due varianti rispetto al sistema francese. Primo, che al secondo turno passino i primi quattro partiti più votati (impelagarsi nella discussione di percentuali serve soltanto a impiombare il progetto) con un diritto di tribuna mettiamo del 10-15% dei seggi per i partiti minori dei quattro promossi al secondo turno. Ma non è qui che posso riesporre le mie proposte. Chi è interessato può facilmente ritrovarle nei tre libri di Laterza che raccolgono i miei scritti sul «Corriere». Qui, oggi, mi interessa solo sottoscrivere il testo che mi ha dimenticato.

L'elezione diretta del presidente? Adesso è una scelta inevitabile - Giovanni Belardelli

Il muro che da decenni ostacola in Italia una riforma in senso semipresidenziale (presidente eletto direttamente dal popolo, sistema elettorale maggioritario a doppio turno) comincia a presentare le prime crepe. A favore del modello francese si sono pronunciati infatti negli ultimi giorni Walter Veltroni, il segretario del Pd, Guglielmo Epifani. E - in modo molto deciso - Romano Prodi. La stessa dichiarazione del premier Letta sull'impossibilità di eleggere il prossimo capo dello Stato con le vecchie regole è stata interpretata come un'implicita apertura in senso semipresidenziale. Un'apertura che è stata ieri commentata positivamente dal segretario del Pdl Alfano. Forse una parte dell'opinione pubblica ritiene ancora che si tratti di dibattiti astratti, che poco hanno a che fare con le questioni vere che interessano agli italiani. Ma non è così, giacché una democrazia come la nostra, caratterizzata cronicamente da esecutivi deboli, non è in grado di prendere di petto alcuna delle questioni gravi, spesso drammatiche, legate alla crisi economica. Invece, come ha scritto anche Prodi in un articolo sul Messaggero di giovedì 30 maggio, un accentramento del potere nelle mani di un presidente eletto direttamente rappresenta ormai «l'unica via di salvezza» per un Paese che ha bisogno di prendere quelle decisioni spesso impopolari che i governi basati su coalizioni instabili non sono in grado di assumere. Proprio sabato scorso il movimento «Scegliamoci la Repubblica» ha presentato un disegno di legge di iniziativa popolare per una riforma di tipo francese. Ma la vera novità è costituita appunto dalle prese di posizione che si sono manifestate a sinistra (il Pdl, come è noto, da sempre si dichiara favorevole a una qualche forma di presidenzialismo). E questa novità incrina il fronte dei «Giù-le Mani-dalla-Costituzione-Boys, come tempo fa li definì sarcasticamente Angelo Panebianco su queste colonne: un fronte composito - che va da Saviano a Rosy Bindi, da Zagrebelsky a Vendola - ma chiaramente schierato a sinistra e unito nel sostenere che una riforma in senso presidenziale equivarrebbe a stravolgere la Costituzione «più bella del mondo», rappresentando anzi l'anticamera di un regime autoritario. Giudizio continuamente riproposto, nonostante la sua inconsistenza sia testimoniata dall'esempio francese, ma anche da un ovvio dato storico ricordato da Piero Calamandrei durante i lavori della Costituente, e cioè dal fatto che in Italia la dittatura è nata «non da un regime a tipo presidenziale, ma da un regime a tipo parlamentare». Ma a indebolire la posizione del fronte contrario a qualunque evoluzione costituzionale in senso presidenziale è anche un'altra circostanza. Al di là dei vantaggi offerti dal modello francese dal punto di vista di una democrazia governante, c'è da tener conto di un dato di fatto, cui ha implicitamente alluso anche il premier Letta: un sistema basato sull'elezione diretta del presidente della Repubblica appare come l'unico ormai proponibile dopo le elezioni presidenziali dell'aprile scorso. Quel che allora destò sconcerto presso un'ampia parte di opinione pubblica fu in particolare la pratica del voto segreto e, ad essa collegato, il siluramento da parte dei grandi elettori del Pd di due candidati indicati dal loro stesso partito. Questo (voto segreto e candidati ufficiali bruciati) è precisamente quel che si è verificato in gran parte delle elezioni per la prima carica dello Stato dal 1948 in poi. Ma oggi, ecco la novità, quel sistema fondato sul voto parlamentare risulta poco accettabile da parte di un'opinione pubblica sempre più diffidente verso la mediazione degli apparati di partito; un'opinione pubblica che, abituata ad eleggere direttamente il sindaco e il presidente della Regione, vorrebbe fare lo stesso con il capo dello Stato. È a questo orientamento diffuso che intende dar voce anche Matteo Renzi quando parla di eleggere il «sindaco d'Italia». Come si capisce, una volta che questa esigenza fosse soddisfatta e il presidente della Repubblica venisse dunque eletto direttamente dal popolo, dovrebbe di necessità avere anche dei poteri corrispondenti alla fortissima legittimazione politica in tal modo ricevuta. Realizzando gli auspici espressi nel 1946 da Calamandrei, sarebbe dunque un presidente che non dovrebbe più limitarsi a invitare un ceto politico debole e recalcitrante a fare questo o a non fare quello, ma potrebbe essere egli stesso - in quanto ai vertici dell'esecutivo - il principale artefice dell'azione di governo.

l'Unità – 3.6.13

Polito confonde il doppio turno con il semi-presidenzialismo – Michele Prospero

Nella già calda corrida delle riforme istituzionali è entrato nell'arena anche Antonio Polito con il temerario proposito, dice, di «prendere il toro per le corna». Dopo che il quadrupede gli ha fatto sentire sulla viva carne di cosa son fatte le aguzze sporgenze che ha sulla testa, ecco come Polito spiega lo scambio virtuoso anzi «nobile» (tra una legge ordinaria, come il doppio turno, e la completa revisione della forma di Stato e di governo!) che va siglato all'istante, senza più indugi e furberie. «Tutti sanno – scrive sul Corriere della Sera – che c'è un solo compromesso possibile tra Pd e Pdl, ed è il sistema francese. Consentirebbe al Pd di avere la legge elettorale a doppio turno che lo ha servito molto bene nel voto per i sindaci. E consentirebbe al Pdl di avere finalmente una forma di presidenzialismo, ciò che il centro destra insegue come un Santo Graal». Che gran confusione, per colpa del toro sicuramente e delle sue poco indulgenti corna. Il doppio turno è un sistema elettorale che concerne l'elezione dei deputati in ogni singolo collegio

uninomiale. Altra cosa è l'elezione diretta del sindaco, con un secondo turno eventuale riservato al ballottaggio. Nelle città peraltro vige una legge elettorale ad un solo turno per la composizione dei consigli. Polito confonde il doppio turno caro al Pd con il meccanismo dell'elezione diretta del sindaco d'Italia. Peccato che non c'entri proprio nulla. E poi, che compromesso sarebbe? Si tratterebbe di accordarsi su un presidente eletto ad un solo turno oppure a due. Comunque, anche nella sua versione corretta «alla francese» lo scambio è tutt'altro che vantaggioso e obbligato. Il doppio turno maggioritario per l'elezione del Parlamento non si trova in alcun nesso causale con il semipresidenzialismo. L'Italia liberale lo ha sperimentato per 60 anni, senza avere a suo completamento logico il Capo dello Stato eletto dai cittadini. C'erano i Savoia. La stessa Francia della Terza Repubblica vi ha fatto ricorso per decenni senza però abbinarlo mai al presidenzialismo. E non c'erano monarchi. Se, malgrado il fattore di incertezza costituito dal tripolarismo, al Pd va bene il voto e vince la gara nei collegi, e però anche alla destra riesce il colpaccio e si insedia finalmente nel Colle, ci sarebbe un bel pasticcio. Una infinita coabitazione (tra un'aula di sinistra che con difficoltà regge un governo e un Quirinale di destra che dovrebbe rassegnarsi a fare un passo indietro) o la paralisi eterna (presidente contro assemblea). Il Capo dello Stato non potrebbe governare senza una maggioranza favorevole a Montecitorio e il Parlamento dovrebbe scontrarsi ad oltranza con il Colle per garantire un governicchio al suo premier. E allora sì che si presenterebbe un Matador con la rinnovata promessa di strapazzare le corna del toro.